

Mons. GIUSEPPE GENTILE
Arciprete Parroco
RIPACANDIDA (Potenza)

*Stozia,
Azte,
Testimonianze
in Basilicata*

Anno Santo 1975

TIPOGRAFIA ZAFARONE E DI BELLO — POTENZA

Mons. GIUSEPPE GENTILE

Arciprete Parroco

RIPACANDIDA (Potenza)

*Storia,
Arte,
Testimonianze
in Basilicata*

Anno Santo 1975

con approvazione ecclesiastica

TIPOGRAFIA ZAFARONE E DI BELLO — POTENZA

LA LUCANIA

La Lucania, come afferma Festo, prende nome dalla regione situata dalle parti della stella di Lucifero o perchè è costituita da terre cretese, e di molta luce, o perchè le tribù sannitiche che prima l'occuparono, ebbero come capo e duce un Lucillo o perchè esse al loro arrivo nella regione la trovarono come tutta una boscaglia.

Caratteristica del popolo lucano è la pazienza dovuta alle continue lotte per la sopravvivenza alla colonizzazione della Magna Grecia, alle periodiche invasioni barbariche.

Nel crogiuolo del sacrificio sono maturate intelligenze straordinarie ed un'alta spiritualità ispiratrice di eroiche virtù civili e religiose. Con Orazio, il giovane figlio di liberto Venosino, mandato a Roma per completare i suoi studi, comincia quelle che è ancora oggi uno dei più tristi fenomeni dei paesi lucani, l'emigrazione senza ritorno degli intellettuali.

Erede di un multiforme patrimonio spirituale, la Lucania continua ad irradiare luce valida a potenziare gli ideali della nostra generazione.

RIPACANDIDA

Ripacandida (m. 622 s.m.) esprime nel nome stesso la sua caratteristica ubicazione, posta com'è su di un breve pianalto delimitato inferiormente dall'isoipsa di 600 m., del quale raggiunge il bordo occidentale, sovrastante una « ripa » alta un centinaio di metri. Il pianalto non è che un residuo lembo terrazzato dell'antica più estesa copertura alluvionale plio-pleistocenica della zona, quasi totalmente asportata dall'erosione e dal dilavamento nei periodi geologici successivi; e riflette la tinta bianco-giallastra dei suoi terreni nel toponimo del centro, che d'altronde si ripete nella zona intorno (contrada Ripacandida, al piede del monte Salice, m. 806 s. m., a sud est del centro), anche con qualche variante. Così, a meno di due chilometri a nordnordest dell'abitato, si incontra un varco bianco ed un paio di chilometri ancora più a settentrione esistono una fontana Bianca ed una contrada la Candida, poco oltre il confine comunale occidentale di Venosa. Qui però il ripetersi dell'attributo è dovuto alla presenza di terreni tufacei e pomicei, che per la loro natura fonolitica tendono al color bianco, più appariscente per il contrasto con le scure formazioni eomioceniche distese tutt'intorno. Peraltro, pare che Ripacandida sia sorta su di un resistente antico centro (Candida Latinorum e semplicemente Candida), di esistenza comunque non documentata.

Ricordata nel Catalogo Normanno dei Baroni, essa fu comunque centro di una certa importanza soprattutto sotto la dominazione degli stessi Normanni quale feudo dei Caracciolo, dai quali passò ai Grimaldi e successivamente ai Boccapiandola ed ai Mazzacara.

Per la sua posizione naturalmente strategica, nel 1496 Ripacandida fu scelta con Venosa e Atella, quale caposaldo della difesa organizzata dal comandante delle truppe francesi di Carlo

VIII, nel vano tentativo di resistere alle milizie di Ferdinando II d'Aragona. Tra i monumenti sono da ricordare, oltre ai ruderi di un acquedotto di epoca romana, poco discosti dal paese, la Chiesa di S. Giuseppe, poco fuori dell'abitato, e quella di San Donato, menzionata in un documento dell'anno 1152 (Bolla del Papa Eugenio III). In questa Chiesa sono conservati affreschi del secolo XIV, raffiguranti scene bibliche, purtroppo però danneggiati da brutti ritocchi.



Ripacandida

RIPACANDIDA ALLA RIBALTA DELLA STORIA

Lo storico Angelo Bozza di Barile, che più degli altri si occupò delle origini e della storia di Ripacandida, nel suo volume « Il Vulture » afferma: « La prima menzione di Ripacandida trovasi nei registri dei Baroni fatti da Padre Borrelli sotto il regno di Guglielmo il Buono, e propriamente circa l'anno 1180, in occasione delle guerre contro i Saraceni d'Africa e nella Palestina. Ivi sotto la rubrica Ripacandida, pagina 578 sono ricordati ben tredici nobili suoi cittadini e baroni a far parte dell'Armata comandata dal celebre Ammiraglio Margaritone ». Lo stesso asseriscono direttamente ed indirettamente anche altri storici. Ritorniamo sulla celebre pagina dei registri dei Baroni su accennata, perchè essa reca notizia che sono di grandissimo onore per Ripacandida, ma dobbiamo decisamente smentire che quella sia a prima menzione storica della città medesima.

In un celebre Bolla il Papa Eugenio II prende sotto la protezione di S. Pietro la Chiesa di Rapolla, ne conferma i privilegi, ne enumera le chiese e le esenta dalla potestà civile. Una copia di tale bolla fu pubblicata da Giustino Fortunato ⁽²⁾ e conosciuta da Giacomo Racioppi ⁽³⁾. Un'altra pubblicata con apparato critico dal Cardinale Angelo Mercati, prefetto della Biblioteca ed Archivio Vaticano nel 1946 ⁽⁴⁾.

Era allora Vescovo di Rapolla, Ruggero e il Pontefice gli dice che rispondendo alle giuste richieste e premendo le orme dei predecessori Alessandro, Urbano e Pasquale, « sub beati et

(1) Touring Club - Guida d'Italia - Italia Meridionale - vol. I - pag. 360.

(2) G. Fortunato - Santa Maria di Vitalba - Trani 1898 pagg. 23-29.

(3) G. Racioppi - op. cit. prim.

(4) Angelo Mercati: Miscellanea. G.M. Città del Vaticano. Estratto pagg. 18-23.

Petri et nostra tutela suscipimus et praesenti scriptis communiter statuentes ut quos congrue possessiones quaecumque bona quam cumque libertatem quaecumque privilegia Ecclesia juste et Canonice possidet et in futurum concessione Pontificum largitione regum, vel principum oblatione fidelium seu aliis justis modis, prestante Domino, poterit adipisci firma tibi tuisque successoribus et illibata permaneant. In quibus haec proprius duximus vocabulis exprimenda; Episcopali juri in perpetuum regendam disponendamque sancimus et ipsam civitatem Rapollam, ubi sedes tua est, et omnes Ecclesias ad eam pertinentes tum infra civitatem quam extra videlicet ecclesiam Sanctae Catarinae cum Casale quod est extra muros Rapollae, Ecclesiam Sancti Martini ecclesiam Sancti Andreae, ecclesiam Sanctae Marie de Barrilis, cum Casalis, ecclesiam Sanctis Apollinaris, ecclesiam Sancti Petri de Castaneto, ecclesiam Sancti Laurentii, situm ante episcopium Rapollae, ecclesiam Sanctae Agatae, ecclesiam omnium Sanctorum sub valone de Arcu, ecclesiam Sancti Pauli, ecclesiam Sancti Petri de Derra, ecclesiam Sancti Damiani, ecclesiam Sanctae Mariae de Moscarando, ecclesiam Sancti Marci, ecclesiam Sancti Nicolai de Isca Preterea Sancti Vitalis, ecclesiam Sancti Angeli de Heremitis, Casale Sanctae Mariae de Rivo Nigro Casale Sancti Angeli de Atella, Casale Sanctae Mariae de Cerreto, Casale Sancti Laurentii et Casale Sanctae Mariae de Agra, quae sub proprietario jure et potestate sunt Rapollae episcopatus, ac cum omnibus habitatoribus et pertinentiis eorum presentibus et futuris.

Item omnes parrochias videlicet Ripacandidam cum ecclesiae SANCTI DONATI, Sancti Zacariae, Sancti Gregori, Vitarbans cum ecclesia Sancti Nicolai de Campis, Sanctae Cristinae, Sancti Zachariae prope flumen Tripo, Arnaterram cum ecclesia Sanctae Mariae de Vincla etc ».

Da tale Bolla di Eugenio III, quandi, risulta che nel 1152, cioè trent'anni circa prima della Crociata di Guglielmo il Buono e del Catalogo dei Baroni dell'epoca, in Ripacandida esistevano

quattro Chiese di cui la prima e la più importante era quella di S. Donato, tuttora esistente, e di cui torneremo ad occuparci, e poi San Zaccaria, San Pietro, S. Gregorio.

L'esistenza della Chiesa di San Donato già prima del 1152 risolve la questione messa in campo da alcuni, che cioè essa chiesa fosse stata eretta in onore di San Donato (S. Donatello) di Ripacandida, il Santo giovinetto Verginiano, il quale in seguito sarebbe stato soppiantato da San Donato, Vescovo di Arezzo, nel culto. Nulla di più inesatto. San Donato (S. Donatello) nacque nel 1179 e morì, a diciannove anni, nel 1198, in un monastero benedettino della Riforma di San Guglielmo di Vercelli, detta dei Verginiani, perchè San Guglielmo fece centro della sua Riforma il celebre monastero di Montevergine (Avelino). Evidentemente, nascendo, ricevette il nome di Donato in onore del titolare della Chiesa fin da quei tempi famosa per grazia e prodigi i quali preludevano alla fama odierna di santuario insigne che la Chiesa detiene.

RIPACANDIDA ALLA TERZA CROCIATA E ALLA BATTAGLIA DI LEPANTO

Il secondo documento storico importantissimo per Ripacandida è costituito dall'elenco dei suoi Baroni che parteciparono alla Crociata sotto Guglielmo il Buono (1188-1192).

Il paese che poco meno di un secolo da quella data, nei cellulari angioini era tassato come dice il Racioppi ⁽¹⁾ con once 20, tarì 15 e grana 16, cioè per poco più di 80 fuochi e cioè approssimativamente per 500 anime, salvo errori ed omissioni, non doveva avere numero di abitanti molto inferiore a quello indicato dai suddetti cellulari del 1277-78.

Eppure all'obbligo o all'invito di partecipare alla Crociata suddetta, Ripacandida rispose con slancio veramente ammirevole e con un quantitativo di uomini di molto maggiore a tante altre città e terre ad essa superiore di abitanti.

Difatti ben tredici Baroni risposero all'appello. Di essi quattro mandarono i loro militi, ma nove pur nobili, perchè elencati tra i baroni, pur essendo poveri e dispensati dal contribuire, come dice il Bozza (Il Vulture: pag. 102) per amore di patria e per sentito eroismo offrirono se medesimi in aiuto e vantaggio della grande impresa. « Atto questo che tornò allora e torna anche ora a grande onore di Ripacandida », - dice lo stesso autore. Diamo l'elenco di coloro che costituirono l'illustre schiera dei crocesignati ripacandidesi di allora, a cominciare dal feudatario del luogo, così com'è riportato nel Catalogo edito da C. Borrelli pag. 578 e dal Bozza (opera citata pag. 104):

" Rogerius Marescalcus tenet Ripam Candidam, feudum III militum et cum augmento obtulit milites VI.

" Mattheus nepos Presbyteri Leonis dixit, quod tenet villanos IV et cum augmento obtulit militem I.

- " Robertus Guismundi, tenet villanos II et cum augumento obtulit militem I.
- " Ioczolinus, sicut inventum est, tenet villanos II et cum augumento abtulit se ipsum.
- " Andreas Guarneri, nihil tenet, sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
- " Gregorius nihil tenet sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
- " Robertus Inbaldo nihil tenet, sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
- " Gragorius Montanarus nihil tenet sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
- " Hugo filius Ugerii nihil tenet sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
- " Petrus Cetilia nihil tenet, sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
- " Guglielmus Presbyteri Leonis nihil tenet, sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
- " Una sunt de Ripacandida milites XII. Quibus debet respondere Rogerius Marescalcus ».

Non sappiamo altro delle vicende della vita di Ruggero Marescalco, feudatario di Ripacandida e della eroica sua squadra dei sudditi crocesignati.

Ma se pensiamo che Guglielmo II il Buono di Sicilia era fervidamente devoto alla santa causa della Crociata e che vi partecipava lui stesso vestito di cilicio e con lagrime e preghiere chiedeva a Dio la vittoria, possiamo comprendere come i nostri mantengono alto il nome della cittadina del Vulture, da cui erano partiti con la benedizione certamente ricevuta nella Chiesa di S. Donato, il grande Vescovo e martire dei primi secoli della Chiesa. Ai cinquecento cavalieri ed al naviglio si dovette la salvezza di Antiochia, uno dei pochi risultati positivi di quella

celebre Crociata che tante avversità incontrò sul suo cammino, che vide uno dei suoi grandi condottieri, Federico Barbarossa, finire miseramente nel prendere un bagno nel Cidno nel 1190. Ma più grave per noi fu la morte del Re Guglielmo il Buono, Normanno, avvenuta nel 1189, senza eredi maschili.

Si aprirono allora le vie a quelle difficoltà politiche e dinastiche che misero nuovamente in lotta le Repubbliche Italiane e l'Impero, come ai tempi del Barbarossa, e infine anche il Papato, che per uscirne dalle strette pericolose e mortali, come un nuovo Laocoonte, dovette dibattersi e ricorrere agli Angioini per spezzare le catene dell'Impero.

Passarono i secoli e una nuova gloria impresa rifulse nella storia di Ripacandida. La brillante vittoria di Lepanto del 7 ottobre 1571, vittoria che ogni anno si commemora nella solennità della Vergine del Rosario, nella prima domenica di ottobre, che annientò il Barbaro turco nella ferale marcia di distruzione, vide coprirsi di gesta eroiche anche gli umili figli della ridente cittadina del Vulture. Il cronista venosino Giacomo Cenna, nel capitolo XI pagg. 155-161, dice così:

« Guerra navale tra l'Altezza don Giovanni d'Austria et il Gran
« Turco dove vi intervennero più di cinquanta soldati del Bat-
« taglione di Venosa con il loro capitano Silvio Maranta seniore
« del 1571, nel dì 7 ottobre.

« Non senza gran ragione io, D. Iacovo Cenna Arcidiacono della
« Cattedrale di Venosa ha voluto in questo mie fatiche della
« antichità e nobiltà di detta città ponere questa guerra na-
« vale dell'Altezza di Don Giovanni d'Austria, a causa che in essa
« guerra vi andò il molto illustre Silvio Maranta di Venosa,
« Capitano del Battaglione di detta Città. E portò seco la più
« bella e fiorita gioventù che si trovava non solo in Venosa ma
« in tutte l'infrascritte terre a lui soggette: videlicet, Venosa,

« Melfi, Ascoli, Candela, Dilicito, Rapolla, Barile, Atella, Ripa-
 « candida, Maschito, Forenza, Spinazzola, Montemilone, Canosa
 « Lacidignola, e Lavello. Di li sopraddette terre scelse le più
 « giovani di fazione (fattezza) e di apparenza e portò seco qua-
 « ranta giovani di detta Venosa, tra i quali portava seco
 « sempre Giovanni Antonio Porfido, Paulone Grimaldi e Gio-
 « vanni Iacovo Grimaldo. Portò medesimamente in sua par-
 « tenza per cappellano il Molto Rev.do Don Giovanni De Grat-
 « tiis, canonico di Venosa e musico eccellente, il quale nel ri-
 « torno che fece mi raccontò molte cose fatte in detta guerra
 « e specialmente che a tempo che l'Altezza don Giovanni d'Au-
 « stria si fu nella Galera dove che con tanta bella compagnia
 « era detto Capitano Silvio Maranta, stette un pezzo a mirarla,
 « di poi pigliò per un braccio detto Silvio e gli disse: Capitan
 « dell'Orco, oggi si conoscerà la fedeltà e gagliardia vostra.
 « Al quale rispose detto Capitano e disse: Che non per altro
 « effetto si ritrovava in quel loco.
 « E che di poi nello stesso giorno con una spada a due mani,
 « nelle galere turchesche fè tanto che a tutti parve un altro
 « Rodomonte . . . etc. ».

Silvio Maranta giunse per altro malato a Taranto. Ma prima di morire mandò a chiamare suo figlio Federico che con tutti gli onori se ne recò a Venosa la salma seppellendola nella tomba di famiglia in Cattedrale. Il cappellano che morì nel 1590 fu seppellito nella Chiesa della Santissima Trinità, accanto alla Cappella della Madonna delle Grazie ⁽¹⁾.

(1) Giacomo Cenna: Cronaca Venosina - Edita da Gerardo Pinto - Trani: Vecchi 1902 - pag. 152 e seguenti.

STORIA ED UOMINI NOSTRI

Nell'anno 1529 Carlo V di Spagna succede a Francesco II di Francia nel Regno di Napoli e Sicilia.

Da quest'epoca la Lucania ed in ispecie Melfi, Lavello, Rio-nero, Maschito e Ripacandida vengono funestate dalle depredazioni di fierissimi banditi.

Ricordiamo fra quest'ultimi Marco Berardi - nominato re Marcone; Benedetto Mancone della campagna d'Eboli e Pietro Mancini che fu preso col pagamento di una taglia in lire tredicimila (anno 1636). Dopo la loro soppressione il banditismo, nonostante la lotta senza quartiere condotta dal Principe di Torella, cresce (anno 1687) in modo straordinario per la protezione di molti baroni lucani. I quali, in tal modo cominciavano a segnare la propria sorte che sarà inesorabilmente decisa dopo non poche lotte. Infatti, terminato nel 1734 il governo dei vice re spagnoli ed austriaci. Carlo di Borbone conquista il Regno delle Due Sicilie e già «1743) diminuisce i privilegi dei Baroni favorendo il sorgere del terzo stato o borghesia. E' in tale periodo che in questa zona sorgono i così detti sindaci, electi ad regimen universitatis, mentre all'amministrazione della giustizia sono preposti con pieni poteri i governatori, nominati dal Duca o dal Barone. Regnando Ferdinando IV, è in questa cittadina don Tommaso Mazzaccara duca di Castelgaragnone, barone della terra di Ripacandida, utile signore della terra di Massa Lombarda sulla Ginestra, patrizio borese, lucerinese ecc., il quale nomina governatore don Giuseppe D'Ambrosio.

Questi, secondo un documento originale in nostro possesso, nel 1773, cessando dalla carica, si sottopone volontariamente, esempio di onestà, a « sindacato » per « de cunctis rationem reddere » (rendere conto del proprio operato), « ut ius expostulat et petit » (come la legge vuole e prescrive).

Tale documento è firmato dal secondo syndacus Nicolaus Ricci ed è l'unico più notevole per dimostrare il sorgere della libertà dei cittadini, ai cui giusti voleri cominciano ad inchinarsi i governati. Ma per poter solidamente piantare l'albero della libertà, questi cittadini dovranno ancora soffrire e subire le vessazioni del Duca che può signoreggiare dal castello, fin che il nuovo governatore avv. don Nicola Chiari e quattro altri nobili cittadini non riescono a far crollare il già vacillante edificio feudale.

FASTI E NEFASTI DEL CASTELLANO DI RIPACANDIDA NEL PERIODO FEUDALE

Il Duca Tommaso Mazzaccara, barone di Ripacandida e signore di Massa Lombarda o Ginestra, stabilì qui la propria residenza nel palazzo che tutti chiamano castello. Questo, invece, fu costruito sulla parte più alta della ripa ed incompleto delle torri, la cui mancata costruzione è indice dell'eroismo del popolo amante della libertà. La cinta murale che si eleva su di un profondo vallo da un lato, la massiccia costruzione su roccia visibile dall'altro, il cortile con il pozzo e con più stalle, la doppia scala che immette nelle sale abitate, in tutto dieci, l'osservatorio per la guardia personale sul portone di accesso, le numerose feritoie e le uscite segrete conferiscono al castello l'aspetto di una residenza ducale, come è menzionato nei documenti ufficiali, sorta sul finire del 1600. Nessuna traccia vi è di quel cammino sotterraneo che menerebbe fino a Venosa; così che noi siamo indotti a credere che esistesse nella fantasia popolare scossa ed incendiata dal pauroso mistero che avvolgeva l'audace vita del Duca, il quale esercitava immancabilmente il « *ius primae noctis* ». Ed il popolo, pertanto, tumultuando insorse ed il duca fuggì lasciando al suo posto, in qualità di soprintendente il marchese Ippolito Porcinaro. Ma le redini, in realtà, furono ancora tenute dal duca che continuò a perpetrare abusi di ogni sorta ai quali si opposero il magnifico don Nicola Sapio, don Michele Angelo Caracciolo, don Michele Sabia, don Giuseppe Martino e don Angelo Larotonda, i quali confidando nella clemenza di S.M. Ferdinando IV, si fanno arditi di manifestare - nel manoscritto si legge che il duca fa uccidere le galline ed i pollastri della povera gente che non viene remunerata.

Fa togliere i cavalli ed in caso di disubbidienza fa sequestrare e carcerare coloro che ricusano ed inoltre si rilevano le continue usurpazioni di terreni. Infatti per citare un solo caso, dopo strepitosa causa rientrò in possesso di molti terreni, giusta le decisioni ribadite due volte dalla Corte Civile di Napoli, come ai fogli 35 e 53.

In tanto, nel dicembre del 1796, l'avv. don Nicola Chiari, già governatore di S. Antimo e due volte di Calitri, ricevette dal Duca in questa terra l'assoluta potestà della spada. Fu questa la spada che il Chiari invece, brandì per tagliare le catene della schiavitù: consigliò il Duca e non ritornare più, ridistribuí le terre, previo consenso reale, ai legittimi proprietari e nel 1799, l'anno stesso della proclamazione della Repubblica Partenopea, si dimise issando il vessillo della libertà ed indicando pubbliche elezioni.

Il popolo, riconoscente, lo acclamò sindaco e cominciò a godere il frutto della libertà.

Andrea Molfese

Andrea Molfesio, e non Molfese, giusta come si legge negli Annali, nacque in questo centro nel 1571 da genitori onesti. Compì in Napoli gli studi di giurisprudenza e, nonostante la inclinazione che ebbe sin dall'infanzia di menar vita solitaria per darsi alla meditazione, fu costretto ad esercitare la professione nel foro di Napoli. Nella difesa dei suoi assistiti, tuttavia, per dottrina e per oratoria non fu secondo ai colleghi, ma naturalmente scontento, si ritrasse dal foro per insegnare pubblicamente diritto civile e canonico.

Finalmente con la morte dei genitori nel 1601 potè vestire l'abito religioso nell'ordine dei chierici regolari Teatini e trovare, così, nella vita del chiostro il tempo di mettere per iscritto le sue più varie considerazioni sulle consuetudini napoletane.

Il primo libro « *Commentaria ad consuetudines napolitanas* » (Napoli 1613 ex Tipis Lazzari Scorrighiali) è dedicato a Giovanni Mendoza da Cordova, reggente di Cancelleria; il secondo libro « *Aditiones ad primun volumen etc. 1616* » fu dedicato a don Francesco De Castro, già vicere di Napoli ed in quell'anno nel Regno di Sicilia, ci dimostra che egli non fu sconosciuto nelle alte sfere ufficiali; il terzo libro ebbe pubblicazione postuma (1654) a cura di Francesco Roberti. I tre citati volumi sono frutto di studio sì profondo che i professori del foro napoletano, a quanto dicono gli scrittori, furono indotti sovente a consultare personalmente il Molfesio per le controversie in materia consuetudinaria. Non mancarono di certo gli oppositori alle sue cognizioni e fra essi si annovera Lelio Caputo che lo contrariò fortemente e più volte nel libro (*Ad consuetudines ecc.*).

Di lui, pertanto, ben parlarono: il D'Albertis (*De Illustribus Scriptoribus*, tomo I, pag. 40), P. Silos (*Historia clericorum re-*

golarium, libro 3°, pag. 420-518), Toppi (Biblioteca napoletana pag. 14), lo Antonini (Lucania, pag. 560) ed il Giannone (Historia civile), libro 21 cap. 21, ultime, pag. 165 Ed. 1723). Ma la produzione del nostro concittadino continuò incessante durante i suoi 46 anni di vita e le sue opere inedite elenchiamo secondo Simon (Biblioteque historiques des auteurs de troit-Tomo I, pag. 217) sono conservate nella casa dei Rev. Pii Padri dei SS. Apostoli in Napoli e non nella Biblioteca Vaticana.

- 1° « Expositio Bollae in coena Domini »;
- 2° « Quaestiones iurisdictionales »;
- 3° « Tractatus de restitutiones »;
- 4° « De Gensuris »;
- 5° « De Iudiciis »;
- 6° « De Episcopis »;
- 7° « De Regularibus »;
- 8° « De Immunitate ecclesiastica »;
- 9° « De alienatione bonorum ecclesiae »;
- 10° « Consilia in civili canonica et morali materia »;
- 11° « De utraque hominum dispositione inter vivos et mortuos ».

Che cosa trattino dette opere potrebbe intuirsi, ma quello che occorre è penetrarne lo spirito. Molto tempo è passato e troppa polvere avrà ricoperto gli scritti di Andrea Molfese che morì, dopo non lieve malattia, nella casa dei Rev. di Pii Padri dei SS. Apostoli nell'anno 1617.

Leonardo Baffari

Discendente dalla nobile famiglia dei Baroni Baffari, estinta in questo Comune nel 1800.

Fece in Napoli i suoi studi e percorse l'arringo di quel foro. In seguito venne nominato cattedratico ed insegnò Diritto Civile e Canonico nella medesima Università. Nient'altro conosciamo di questo illustre personaggio, parente della famiglia Sapio.

Donato Antonio Baffari

Nacque nel 1660 dalla nobile famiglia baronale dei Baffari. Fu dottore in utroque iure. Nient'altro sappiamo di lui. Una lapide scritta in latino sul portone del Convento delle Teresiane Scalze, ricorda che quella era l'avita casa - avitas aedes - di Donato Antonio Baffari. Sul portone dell'ex Convento delle Teresiane vi è uno stemma nobiliare - baronale, così formato: lo stemma di pietra è tenuto da una testa di leone, pure in pietra; sullo stemma vero e proprio vi è la testa di un guerriero con l'elmo; nel campo si vedono tre cani in istato di allarme, alla parte sinistra, e un ramo e tre stelle a destra; che penso sarà quasi certamente lo stemma di famiglia dei Baroni Baffari.

Sulla stessa facciata al disopra dello stemma vi è una lapide i cui caratteri si sono resi in parte indecifrabili e che in sintesi vorrebbe dire questo: questa casa di proprietà della famiglia Baffari, alla morte di questi per opera di Giovan Battista Rossi, erede universale, in quanto la madre era la nobil donna Porzia Baffari, fu donata, « ad meliorem usum S. Seraphicae Teresiae anno MDCCXXXIV ».

Leopoldo Chiari
precursore della moderna chirurgia



Tra le tempeste che sconvolgevano la mente ed il cuore degli uomini con mortiferi frutti, nacque nel 1790 in Ripacandida, da Nicola Chiari e donna Teodora Lioy, Leopoldo Chiari.

Compì gli studi nel seminario di Melfi allora fiorente per virtù e cultura, e dopo, da solo coltivò con amore e profitto gli studi classici, le lingue moderne, la matematica e la fisica. La

sua attenzione in seguito, si fermò sui molteplici aspetti esteriori dell'uomo che dovevano spingerlo ad indagarne l'intima, organica, vitale struttura. Perciò, a ventidue anni, nonostante le contrarietà dei facoltosi genitori, dimise gli abiti religiosi e, disponendo di pochissimi ducati, si recò a Napoli per compiere gli studi di medicina, nel famoso collegio medico chirurgico, istituito ad opera di Monsignore Scotti, esimio cultore di varie scienze.

L'anatomia umana fu il campo che egli percorse con assiduità e pazienza, esaminando gli organi nella loro singola struttura e funzione non che nei loro reciproci rapporti topografici e funzionali per trarne sicuri nessi semiologici e stabili leggi e metodi di chirurgia.

E' fuor di dubbio che, appena ventinovenne, fu il primo a dare la parola all'anatomia topografica collocandola al giusto posto per indicare i nuovi orizzonti dell'arte e della scienza chirurgica. Così si istituiva una scuola di metodo razionale che sussidiato dall'esperimento, faceva crollare il falso precedente concetto che la medicina fosse semplicemente arte ed empirismo.

Empirismo era ancora considerato a quei tempi l'ostetricia, perciò vuota e cieca, che il giovane maestro, come lo chiama il suo allievo Tommasi, illuminò dandole un nuovo preciso indirizzo. Così che trentenne ascese la cattedra di chirurgia teoretica e dopo a quella di ostetricia nell'ateneo napoletano. Grandi servigi rese pure alla clinica chirurgica e fu, inoltre, direttore dell'Istituto di Anatomia patologica, fondato da Angelo Boccanera negli ospedali degli Incurabili.

Il 25 settembre, egli era già da tempo all'apice della carriera e della gloria. Interessantissime le sue relazioni in vari congressi dove riferì su alcuni strumenti chirurgici da lui inventati che noi elenchiamo, mercè la testimonianza dei numerosissimi atti delle adunanze degli scienziati dell'epoca:

l'uso dei gorgeret con il relativo metodo bilaterale nella litotomia, adatto nei grandi calcoli, (questo taglio fu adottato subito dal Dynytren, sommo contemporaneo chirurgo francese, che ritenne sostituirlo alle trasversali);

la « ciappetta » per la legatura delle arterie negli aneurismi, nella quale, per usare le parole dell'altro suo illustre discepolo Coluzzi, vi è « facilità di applicazione, facilità di rimozione e permanenza di riserva senza danno veruno »;

la macchina a piano inclinato per la frattura del femore con la vite che può graduare l'allungamento;

l'apparecchio per la frattura della clavicola, la piastrina ed altri.

Fu dunque egli uno dei primi ad ausiliare con la meccanica la chirurgia che esercitò con mano sicura, precisione di tagli, eleganza ed insuperabile rapidità. E dinanzi all'insorgere di fenomeni strani e subitanei nelle più complicate e svariate operazioni, quell'uomo aveva il genio sicuro della risorsa inopinata, spesso audace ma non mai irriflessiva. Dagli splendidi doni che egli ebbe da Ferdinando II, c'è testimoniato, infatti, un caso singolarissimo: la gestante moglie di Ferdinando era in preda a tali atroci dolori che gli scienziati dell'epoca, pur contrastanti nella applicazione dei reperti scientifici, erano convenuti nella ammissione della sua ineluttabile fine. Ferdinando, allora, si vide costretto a consultare il Chiari, il quale, dimentico dei torti ricevuti, vi andò e l'augusta inferma guarì subito. Fu questo uno dei più recenti fatti del Chiari che si sparse nell'anno 1849, compianto come cittadino esemplare e filantropo dal cuore pulsante per le sofferenze degli uomini e come il clinico che riuniva in sé la scienza e l'arte del chirurgo generico e dell'ostetrico. « Non si pensi, scrive il celebre professore Tommasi, che egli insegnasse da chirurgo manuale. Versato profondamente in tutte quante le mediche scienze, con tanta efficacia congiungeva la patologia interna all'esterna che ei non faceva notare quale differenza passi tra medico e chirurgo. Io ben conosco che tale si deve essere, perchè il connubio tra queste due scienze sorelle è na-

tural cosa, ma si giunge di rado ad appropriarselo interamente ». La sua fama fu universale, abbiamo rivisto il busto marmoreo del Chiari in una sala degli Incurabili che furono la sua cucina, ma crediamo che l'ospedale dei Pellegrini, ove fu primario fra i primari, che la clinica chirurgica, per la quale profuse il suo genio rinnovatore, che la clinica ostetrica, da lui elevata a dignità di scienza, che l'Istituto di anatomia, che insomma Napoli doveva più sentitamente onorarlo.

Non una cosa che lo ricordi in dette cliniche: « nemmeno il nome sta scritto sulle lapidi nelle aule ». Solamente Carlo Gallozzi, Salvatore Tommasi, Coluzzi, l'ostetrica Francesca Domenica Fonzio, modificatrice del forcipe, ed altri rinomati discepoli lo compiansero e lo onorarono grandemente, schiarendo ancor più l'orizzonte dischiuso dal maestro Leopoldo Chiari.

A Ripacandida, suo paese natale, sulla facciata prospiciente la via Umberto I del palazzo ducale, passato alla famiglia Chiari, esiste in suo onore una lapide le cui parole furono dettate dal sen. Giustino Fortunato, illustre figlio della vicina Rionero.

INSORSERO ALL'ARRIVO DI GARIBALDI LE OPPRESSE POPOLAZIONI DEL POTENTINO

Il 28 gennaio del 1799, mentre il re Ferdinando fugge in Sicilia, viene proclamata la Repubblica Partenopea con la costituzione di un governo provvisorio di 26 membri effettivi, tra i quali i seguenti illustri uomini lucani:

- 1° Saverio Caputi, da Grassano, dotto giureconsulto che riuscì a scampare miracolosamente alla persecuzione borbonica;
- 2° G. Oronzio Albanese, da Tolve, che fu vicario generale del Vescovo di Potenza, ed impiccato a Matera;
- 3° I fratelli Carlomagno, Giuseppe e Nicola Serra;
- 4° Mario Pagano, nato a Brienza il 1748, del quale si ricorda che a soli 21 anni fu lettore di morale nella Università di Napoli e, sempre in via straordinaria, docente di storia, scrittore di commedie e di tragedie, di filosofia e poetica, di estetica e di morale, del che fanno fede i 20 volumi da lui scritti. A 27 anni era già famoso giureconsulto e a 39 ebbe la cattedra di giurisprudenza. Fu, infine; presidente del Corpo Legislativo della nascente Repubblica Partenopea (Cfr. V. Cuoco - La rivoluzione di Napoli), e, per sentenza della Giunta dello Stato Borbonico, condannato a morte. Pensò dalla forca nella piazza del Mercato di Napoli.

Ma, molti altri sono i pratrioti lucani che perdonano la vita per salvare la libertà! La quale è barbaramente oppressa in ispecial modo dal Cardinale Fabrizio Ruffo, che, alla testa dello esercito della « S. Fede » assoggetta le Calabrie, la Basilicata meridionale, parte della Puglia e, poi, Venosa, Melfi e tutti i

paesi vicini, tranne Ripacandida e pochi altri, la cui conquista non tenta, perchè i cittadini in armi la farebbero pagare a caro prezzo.

Ciò nonostante - inutile dictu - Ferdinando rientra a Napoli il 13 giugno 1799 e vi regna con la forza, finchè Napoleone Bonaparte non lo costringe a fuggire di nuovo in Sicilia. Si insedia, quindi, Giuseppe al quale succede Gioacchino Murat che, per distruggere il brigantaggio dilagante nel Regno, investe di pieni poteri il generale Manhes.

Questi, infatti, riesce ad annientare anche in Lucania la banda del sanguinario Taccone, il quale, dopo aver distrutto tutta la famiglia del Barone Federici nel Castello di Abriola, era entrato addirittura trionfante in Potenza. Dopo la cacciata dei Francesi (1815) ritornano i baroni con Ferdinando I, Francesco I (1825), Ferdinando II (1859), i quali tutti, con inganno, concedono una nuova costituzione per violarla immediatamente dopo non feroci atti, degni dell'assolutismo più cieco.

Ad aumentare il lutto e la fame concorrono anche le forze della natura.

Il 14 agosto del 1815 una tremenda scossa tellurica è l'inizio di tante altre susseguentisi a brevissimi intervalli fino alla fine del mese, con questi risultati: 700 morti a Melfi, 150 a Barile, 60 a Ripacandida e parecchi a Venosa, Rapolla e Lavello.

Ancora: dal 1851 al 1854 la crittogama distrugge gran parte dei vigneti degli stessi paesi, e con la solforazione, allora sperimentata la prima volta, si riesce ad evitare ulteriori danni. Il rimedio, così, per una tranquilla viticoltura, è trovato: bisogna trovare il rimedio per arginare e spegnere il despotismo dei governanti.

Ed ecco Garibaldi! L'eroe dei due mondi sbarca con i suoi a Reggio, percorre le Calabrie e conquista Napoli l'8 settembre 1860. La Lucania coglie il momento propizio per sollevarsi e Potenza il 18 agosto caccia i gendarmi borbonici, mentre tutti i paesi acclamano Re d'Italia Vittorio Emanuele II. Ma la fosca

nube della reazione e del brigantaggio comune e politico di Crocco spargerà ancora molto sangue, imbrattando paesi e campagne. In questo periodo, anche Ripacandida ha avuto i suoi figli che si sono prodigati per la causa del Risorgimento e della Unità d'Italia.

Oltre al Capitano della Guardia Nazionale Michele Anastasia, caduto sotto il piombo dei briganti di Crocco, è da annoverarsi la figura del coraggioso capitano Carmine Mininni, che morì combattendo eroicamente per la libertà italiana sotto le mura Spoleto, con i garibaldini. Spirito altamente patriottico e liberale, dopo aver gridato nel proprio paese: « abbasso i Borboni; viva i Savoia! » Era costretto a fuggire e nell'emigrazione a Parigi egli lavorò assiduamente a favore dei suoi fratelli esiliati. Nel 1848 e 49 con 107 individui, trasportati a proprie spese dalle province di Bari e di Basilicata, riuscì ad arruolarsi e, in qualità di tenente fece tutte le Campagne, distinguendosi il 29 maggio 1848, combattendo a Curtatone, sotto Mantova, e indi a Venezia e a Roma.

Poi, durante l'epoca dei Mille, fin dal mese di agosto, lavorò indefessamente, onde preparare le province all'annessione al trono di Vittorio Emanuele, nè ciò solamente, ma arruolò un notevole numero di militari volontari per rinforzare le file dei combattenti sotto Capua a favore dell'Eroe dei due mondi.

CAUSE REMOTE DEL BRIGANDAGGIO

Il Massari nella relazione letta nel comitato segreto della Camera dei deputati nel maggio del 1863 affermava che la causa predisponente del brigantaggio era lo stato di estrema miseria in cui versavano i contadini senza terra.

Le testimonianze dei militari che parteciparono alla repressione del brigantaggio sono in grande maggioranza concordi nello stabilirne il carattere fondamentale di rivolta sociale denunciando la piaga dei bassi salari. Secondo Antonio Mosca del 3 Collegio di Milano, i « proletari » ed i proprietari della campagna napoletana non ancora erano persuasi dell'utilità delle nuove istituzioni e della benevolenza del governo italiano per i loro interessi e ritenevano il governo unitario un governo della classe proletaria dei galantuomini e che i loro veri rappresentanti erano stati sconfitti insieme alla dinastia borbonica.

In quest'atmosfera di tensione s'inserisce l'opera di sobilizzazione e di persuasione compiuta dai possidenti sia per motivi politici e sia per torbidi disegni particolari. Costoro si servivano dei contadini per propri fini, per vendette personali e per rapine.

Il movente economico sociale, che era alla base del moto di massa, si rifrangeva nel complesso intreccio delle reazioni psicologiche individuali, dominate da due sollecitazioni: l'impulso anarchico alla vendetta e alla distruzione, proprio della mentalità contadina arretrata, e la sete di avventura, l'amore per l'intrapresa e l'ignoto, che, secondo F. S. Nitti, sono connaturati, alla « razza sabellica ».

Scarsamente frenata da considerazioni politiche e non disciplinata da una direzione centralizzata, la violenza contadina, stimolata dalla violenza della repressione, assunse un carattere sempre più indiscriminato, colpendo tutti i possidenti senza

distinzione, con carneficine di greggi e di armenti, incendi di raccolti e di masserie.

Dopo il 1861 i galantuomini riescono ad influenzare le bande dei rivoltosi, indirizzandole, sviandole, patteggiando.

ABBAZIA DI S. DONATO DI RIPACANDIDA

Gli affreschi costituiscono un poema pittorico che ci richiama l'epopea dantesca delle cantiche e del poema ultraterreno. A destra di chi entra c'è l'inferno. La spaventosa città di Dite si erge tra una nuvolaglia di zolfo e bitume. Dovunque, serpenti, draghi, idra dalle sette teste e demoni spaventosi, senza nomi; torture, ghiacci, calderoni d'olio bollente, fuoco, ghigliottine, forche ecc. A sinistra, invece, la beatifica visione del Paradiso ci mostra la mistica Rosa nel cui centro è Maria, la Vergine Madre, figlia del suo figlio. I nove cori degli Angeli sono vicini a Lei e con i Beati Comprensori lodano Iddio con strumenti musicali. Nella volta e sulle pareti si ammirano affreschi biblici della scuola di Giotto: la Creazione del Cielo e della terra, i primi uomini, Adamo ed Eva tra le delizie del Paradiso Terrestre, la loro colpa ed il loro castigo per cui menano vita randagia sulla Terra che germina triboli e spine; Caino ed Abele, il sacrificio di Abele accetto a Dio e l'offerta di Caino respinta dall'eterno, odio di Caino ed uccisione di Abele; Noè e costruzione dell'Arca il Diluvio, l'Arca che naviga sulle onde minacciose, fine della pioggia, la colomba ed il corvo fuori dell'Arca, sacrificio ed olocausto di propiziazione offerto da Noè dai tre figli e dalle tre nuore. Abramo e l'Angelo, sacrificio di Isacco; Esaù e Giacobbe, Esaù vende la primogenitura, Giacobbe riceve la benedizione del padre invece di Esaù, lite tra i fratelli; per consiglio della madre Giacobbe parte e si reca dallo zio Labano; il suo ritorno e conciliazione col fratello; sposalizio di Giacobbe. Giuseppe ed i suoi sogni misteriosi, invidia dei fratelli, Giuseppe venduto dai fratelli ai mercanti egiziani per consiglio di Ruben. La Torre di Babele. (Dopo il Diluvio — dice la Bibbia — tutta la Terra aveva una sola lingua con le stesse parole. Ora partendosi dall'Oriente gli uomini trovarono nella terra Sennar una e vi abitarono. « Edifichiamoci una città — dis-

sero — la cui cima tocchi il Cielo e facciamoci un monumento prima di disperderci per tutta la Terra.

« Ma il Signore, sceso a veder la città: « Venite adunque; scendiamo a confondere il loro linguaggio in modo che non si intendano più ». E così il Signore li disperse per tutta la Terra ed alla città fu data il nome di Babele). L'incendio di Sodoma e Gomorra, maledette per i loro peccati. Sara, la moglie di Lot trasformata in statua di sale, per aver disobbedito al Signore che le proibiva di voltarsi indietro a guardare la distruzione delle due città dalle quali fuggiva con la famiglia guidata da un Angelo. Nella Tebaide, oggi Said, si ritiravano in penitenza i primi anacoreti cristiani. S. Paolo Primo e S. Antonio Abate vi si rifugiarono durante la persecuzione di Decio, nel 250.

Abitavano due eremi molto distanti. Un giorno S. Antonio Abate andò a visitare S. Paolo che gli disse di tornare presto perchè i suoi giorni erano per tramontare. Infatti, poco tempo dopo, si portò di nuovo S. Antonio abate a visitare il compagno e lo trovò morto. Presso di lui due leoni, mansueti come agnelli, ne stavano scavando la fossa ove S. Antonio seppellì l'amato fratello S. Paolo).

Quattro auguste figure muliebri al disopra delle quattro Sibille vogliono impersonare le quattro Virtù Cardinali: Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza. Si nota sotto una sibilla uno scheletro umano con la falce in mano, che in un vasto campo miete vittime con cinico sogghigno.

Le altre sibille mostrano scritte che ci ricordano il poema dantesco:

« INNINFERNO NON ABET REDECIO
LOMO VOLE ESSERE FORTE CONTRA LA MORTE »

(Questa scritta può essere considerata tra i documenti della formazione del nostro primo volgare).

Il Nuovo Testamento ci mostra parecchi affreschi: il Battista, vestito di peli di cammello, predica la penitenza presso il Gior-

dano; l'annunciazione dell'Angelo a Maria Vergine; la nascita di Gesù Bambino; l'adorazione dei Magi; la presentazione al Tempio; la fuga in Egitto; la sensazionale strage degli Innocenti; la disputa tra i dottori; l'istituzione della Santissima Eucaristia; la Passione; l'agonia nell'Orto; la flagellazione; la Crocifissione; la deposizione dalla Croce. Il protomartire S. Stefano; il martirio di S. Lorenzo. Il monachesimo; S. Benedetto che fonda i primi cenobi con l'augusta regola « Ora et labora »; S. Domenico di Gusman; S. Francesco d'Assisi fonda gli Ordini Francescani; il Serafino in ardore che riceve le stimmate sulla Verna. S. Chiara d'Assisi, S. Bernardino da Siena, S. Giovanni da Capestrano, S. Giacomo della Marca, S. Diego, S. Bonaventura, S. Antonio da Padova.



Rinacandida 171 - Interno Cattedrale

LA CHIESA PARROCCHIALE LE ALTRE CHIESE DI RIPACANDIDA

Se si eccettua la Chiesa Santuario di S. Donato, la quale ha una storia tutta a sè, e che è l'unica superstite delle quattro enumerate nella Bolla di Eugenio III, del 9 Giugno 1152 (S. Pietro, S. Zaccaria, S. Gregorio, S. Donato) le altre Chiese hanno subito le vicende dei tempi e sono di origine posteriore, di difficile datazione.

Le frequenti devastazioni causate dai terremoti nei tempi andati, hanno fatto sparire tanti edifici sacri più o meno notevoli e fatto sorgere degli altri perchè il popolo devoto avesse dove raccogliersi e i Sacerdoti, che fino al secolo scorso erano abbastanza numerosi, avessero dove comodamente poter compiere i loro sacri uffici e celebrare la loro S. Messa.

Tratteremo in ultimo di S. Donato mentre ora, a rapidi cenni, passeremo in rassegna le altre Chiese esistenti e quelle di cui è rimasto un ricordo nella toponomastica e nella tradizione orale. L'attuale Chiesa Parrocchiale è sotto il titolo di Santa Maria del Sepolcro. La Parrocchia antica era quella di S. Nicola ove attualmente esiste una piazzetta e sotto il pavimento c'è l'Ossario. Essa fu costruita nel 1560 ai tempi del Vescovo di Melfi Acquaviva, che poi passò Cardinale Arcivescovo di Napoli (come riferisce l'Araneo). Fu eretta nel mezzo del paese accanto al castello ove prima esisteva una piccola Cappella della Vergine Martire S. Caterina d'Alessandria, martire famosa ma molto leggendaria. Nella Chiesa di S. Maria del Sepolcro fu unito tutto il Clero paesano che prima serviva in due Chiese Parrocchiali, e a ciascuna delle quali si ascrivevano gli Ecclesiastici del loro distretto: una era a man destra del castello con il titolo di S. Bartolomeo a capo della Bastia, e l'altra a sinistra verso mezzogiorno in fine della strada detta « Rue »

che dalla piazza comincia sotto il titolo di S. Nicola di Bari. Questo avvenne al tempo dell'Arciprete G.B. Rossi, decorato dell'Almizia sopra la Cotta che poi al tempo di Monsignor Mondilla Orsini, nipote di Benedetto XIII, fu mutata in Rocchetto e Cappuccio.

I Crociati al ritorno da Gerusalemme, pieni di zelo e d'entusiasmo, vollero la loro Parrocchia dedicata alla Regina dei Martiri in memoria dei loro combattimenti e delle loro fatiche, sostenuti nella terra bagnata dal sangue di CRISTO per liberare il Santo Sepolcro dagli infedeli. I Parroci che si sono succeduti nell'Amministrazione della Parrocchia sono nel seguente ordine pur non potendo determinare il periodo di carica:

Don Valeriano Tallando (1570-1575)

Don Andrea Molfese (1585)

Don Giovanni Rossi (1690)

Don G. B. Rossi (1700)

Don Raffaele Maroscia

Don Giustino Mininni

Don Pasquale Fusco

Don Pasquale Gentile (+ 1942)

Don Michele Sinisi (+ 1973)

Monsig. Giuseppe Gentile - Arciprete dal 1958.

Il Gattini ci ricorda, durante l'ultima soppressione, aveva 16 Sacerdoti Secolari, e il Convento di S. Donato contava 6 Fratelli laici e 5 Padri.

IL SERVO DI DIO GIAMBATTISTA ROSSI ARCIPRETE DI RIPACANDIDA

Dopo i tempi di gran fede, la pietà cristiana, che produsse le schiere dei crociati e gli eroi della santità, con S. Donatello di Ripacandida non si esaurì, e molti del clero, e del popolo, uomini e donne mantennero alto il buon nome cittadino per saggezza e virtù. Molti cercarono asilo negli Ordini Religiosi: e nei Monasteri di Melfi ed Atella non scarseggiarono elementi femminili di chiara eroica santità. Ma quello che dominò la prima metà del secolo XVIII con preclari doti di virtù da gareggiare con i Santi più famosi del tempo per asprezza di penitenza, fu il Servo di Dio Giambattista Rossi. Ebbe genitori commendevoli per censo e per preclari virtù. Il padre, nativo di Contursi (Salerno) era Donato Antonio Rossi, dottore in legge, e la madre Donna Porzia del dottor Antonio Baffari, antica e distinta famiglia di Ripacandida. Di pari condizioni sociali, entrambi in età giovanili vedovi con qualche figliuolo, furono anche piissimi e religiosissimi. Da un ceppo cotanto sano non potevano non prodursi rampolli come il nostro G.B., il quale fin dalla prima infanzia si protese verso le alte cime della Santità contemporaneamente all'indole infantile comune, per la via delle privazioni, delle mortificazioni, dei sacrifici, del cilizio. La voluminosa e dettagliata Biografia dell'Araneo, ce ne dà larga informazione e noi rimandiamo ad essa chiunque abbia desiderio di più ampie conoscenze. Fin da piccolo visse con eremiti, dei quali, uno, fra Tommaso di Potenza, che teneva aperta al Culto la Cappella della Madonna del Carmine, di patronato della famiglia Baffari, cui apparteneva la madre, e un altro siciliano che dimorava a Ginestra e lavorava di fabbro, cui commise l'esecuzione di un grande cilizio in ferro. - Fu devotissimo di S. Pietro d'Alcantara, l'austerissimo Francescano Spagnuolo,

e desiderò vivamente di abbracciarne l'Istituto (come si legge nella vita su citata) per cui fece pratiche in Napoli ed ebbe rapporti con S. Giovanni Giuseppe Della Croce, il primo Provinciale degli Alcantarini di Napoli. Trattò pure con i Carmelitani e con altri distinti membri di altri Istituti Religiosi del tempo. Ma la Divina Provvidenza lo volle qui sul luogo e santificare con le sue incomparabili virtù il popolo da cui aveva tratta origine la sua stirpe materna.

Rimasto solo di famiglia, giacchè il fratello Giovanni, si recò a reggere l'Arcipretura di Contursi, spese tutto il suo patrimonio familiare, nell'aiutare i poveri e soprattutto nel trasformare la casa materna in un Monastero di Teresiane con una nuova Chiesina dedicata a S. Giuseppe. L'Istituto Teresiano che gli procurò in vita contrasti e preoccupazioni finchè non si consolidò bene. - Si dice che visitando le Teresiane di Ripacandida - alcuni anni dopo la morte del Pio Arciprete - S. Alfonso Maria dei Liguori, non avrebbe mai creduto di trovare sulla Ripa dei fiori cotanto profumati. Alla morte cui si preparò lungamente e che volle ricevere recinto del Cordiglio Francescano del Terz'Ordine, che soleva darsi agli Ascritti, agli associati, dal Guardiano di S. Donato, santamente chiuse gli occhi il 25 Ottobre del 1746.

Il S. Sacerdote, in vita e in morte, operò miracoli e prodigi e anzicchè nella Cappella comune degli altri Sacerdoti, la sua salma fu tumulata nella Cappella del SS.mo Sacramento (nella Chiesa Parrocchiale S. Maria del Sepolcro) ch'egli tanto amò e servì in attesa che le nuove generazioni si avvicinassero a lui con la fede e la divozione di quelli che già usufruirono della sua intercessione della sua potenza presso Dio. E' da augurarsi che ciò avvenga e che l'Illustre e Santo Apostolo del secolo XVIII, torni a riprendere la interrotta serie dei prodigi e dei miracoli, e faccia riprendere i processi canonici per l'intervento della Sede Apostolica e dichiarare il servo di Dio di essere venerato pubblicamente sugli Altari.

Sulla tomba del Servo di DIO c'è l'Epigrafe seguente:

D.-O.-M.-

IOANNES BATTISTA ARCHIPRAESBITER ROSSI

MONASTERI SANCTI IOSEPH FUNDATOR

EURUMQUE QUAE DEIFUNT

PROPUGNATOR ACERRIMUS

VIR MAGNORUM OPERUM

SIBI MUNDO CRUCIFIXUS

VIXIT ANNOS LVI MENSES VII DIES XV

OBIIT XXV OCTOBER MDCCXLVI

V.J.D.D. IOANNES ROSSI

ARCHIPRESBITER

PROTONOTARIUS APOSTOLICUS

GERMANI FRATRI

BENEMERENTISSIMO



Servo di Dio Giambattista Rossi

RELIQUIE E SANTI DI RIPACANDIDA

La tradizione continua di Ripacandida riferisce che nativi del luogo sarebbero S. Mariano e S. Laviero, martiri del IV secolo, secondo alcuni, o dell'ottavo secolo secondo altri. Non oseremo garantire la sicurezza di tali notizie, che finora abbiamo di Ripacandida, non vanno al di là della « Bolla di Eugenio III nel 1152 », su accennata, sia perchè la nascita dei due detti Santi ci viene contesa da vari altri paesi della Lucania. Il compianto Sergio De Pilato in un suo articolo: *Leggende di Basilicata*, pubblicato nella rivista: « *La Basilicata nel mondo* » A.I. 1924 pp. 23ss. tratta di S. Laviero, seguendo Giacomo Racioppi, che prima di lui ne aveva trattato ampiamente, dice: « Il ricordo del suo nome, dei suoi prodigi, delle sue vicende e la storia delle sue spoglie si ritrovano in molti luoghi della Basilicata variamente atteggiati trasformati intrecciati dalla poetica fantasia del popolo a raccolta di racconti scritti o vocali di altri Santi e di altre Regioni e riportati fino al IV secolo dopo Cristo ».

Dalla valle dell'Agri all'alto Basento in moltissimi paesi ricorderemo Saponara, cioè Grumento Nova, Acerenza, Tito, Tricarico, Spinoso più specialmente si ritrovano di Laviero, dei suoi martiri, dei suoi miracoli e delle sue Reliquie, in luoghi e chiese che da epoche remotissime portano il suo nome, e infine nella lontana Ripacandida il nome di Laviero è congiunto a quello di S. Mariano e di S. Canio che si vogliono nativi ».

Una discussione su tale argomento non apponderebbe a nulla e ci porterebbe lontano. Non così per altro, la nascita e la vita di S. Donatello di Ripacandida, chiamato così per distinguerlo da S. Donato Vescovo, titolare della Chiesa da noi ricordata. Su questa gloria autentica di Ripacandida scarse sono le notizie storiche che si riportano negli scritti dei passati se-

coli (come nella vita del Gran Servo di DIO: G.B. Rossi, arciprete di Ripacandida, Edita in Napoli nel 1752 dell'Araneo). Nè maggior luce apportò un tentativo del Sacerdote Guido Mastantuono, pubblicando in Melfi nel 1927, con una novena da lui composta per rinnovarne il ricordo e riavviarne il culto, col suggestivo titolo: « Un candido fiore di Ripa - Donato di Ripacandida - ».

Brevissima fu la vita di questo altissimo eroe della Fede Cristiana, 19 anni dei quali cinque sotto le candide lane dei monaci Benedettini di Montevergine nella Riforma cioè operata nel grande Ordine di S. Benedetto, da S. Guglielmo di Vercelli; che nella prima metà del secolo XII illustrò l'Italia Meridionale e la zona del Vulture. S. Donatello nacque in quell'ambiente di fervido sentimento religioso, di cui Ripacandida diede insigne prova col forte numero dei suoi Baroni partecipanti sotto Guglielmo il Buono alla III Crociata per la liberazione dei luoghi Santi dagli infedeli, e per il trionfo della Croce di Cristo nel 1188. Il Mastantuono dice che non si conosce il casato del Santo. Evidentemente esso era di quelli che non contano nel mondo. Era di gente umile, probabilmente dal cognome Simone di cui ancora sussisterebbero in paese lontani propaggini. Ma se i genitori del Santo non avevano illustri natali, e larghezza di censo, avevano per altro semplici e purissimi i costumi, salda e profonda la fede. Il loro figliuolo che essi chiamarono Donato, evidentemente in onore al titolare della loro più illustre Chiesa, non dovette stentare nel trovare modelli di vita esemplare per confermarsi, fin dalla più tenera età, ai dettami della Religione Cristiana. Era pastorello e, non è difficile immaginare nel condurre al pascolo il suo piccolo gregge, o al ritorno, passando per il piano di S. Donato, lasciasse un pò da parte il suo piccolo branco di pecorelle, per entrare in Chiesa ed effondere preghiere e lagrime ai piedi del suo protettore S. Donato. Desiderò ben presto di dedicare la sua vita al Signore e ritirarsi dal mondo per attendere esclusivamente alla sua

Santificazione. E all'età di quattordici anni riuscì a staccarsi dai familiari per lasciare Ripacandida e ritirarsi in un Chiostro verginiano. Come conobbe il pio giovinetto le candide vestiimenta dei figli di S. Guglielmo? Il Mastantuono nell'opuscolo citato, pag. 5, ricorda che nel territorio di Ripacandida vi è un vasto terreno che porta ancor oggi la denominazione di S. Guglielmo e in nota suppone che ivi esistesse il venerabile « Monastero di S. Guglielmo del Goletto » dei Padri di Montevergine, come è detto nelle antiche scritture, ricco di religiosi e di rendite, ora non resta che la denominazione conservata alla Contrada. Ma il Monastero di S. Guglielmo del Goletto, di cui si occupò Giustino Fortunato, non era più forse nel territorio di S. Angelo di Lombardi a 2 Km. circa dalla stazione omonima della Valle Ofantina. Ivi nel 1142, trentanove anni prima della nascita di S. Francesco d'Assisi, morì non ancora sessantenne - al quale è dovuta la storia dei moti religiosi dell'anima popolare - quel S. Guglielmo di Vercelli, la cui bella vita leggendaria, è strano, non abbia posto fin qui, come pure avrebbe meritato, motivo di studio alla critica e d'ispirazione all'arte⁽¹⁾. Il vasto terreno di Ripacandida, sotto il titolo di S. Guglielmo, quindi non potè essere che una possessione del celebre Monastero del Goletto. S. Donatello, per essere ricevuto all'ordine dovette recarsi all'Abbazia di S. Onofrio di Massa, nel Salernitano. Aveva quattordici anni. Troppo piccolo per essere ricevuto e vestire l'abito, fu rimandato a casa e gli fu imposto che almeno compisse i quindici anni prima di ritornare. Tornò il santo giovinetto nel tempo prefissogli e, come adusato ai duri lavori dei campi e come ignaro di lettere umane, fu adibito a lavori materiali, alla custodia di animali, alla guardia delle vigne e dei

(1) Mastantuono O. P. C. pp. 34-35.

campi. Fattosi religioso per attendere, libero da impedimenti terreni, a percorrere le vie dell'asceti e della santità, egli rifulse ben presto e rapidamente nelle virtù claustrali. Difatti nella Lezione dell'Ufficio che si celebra in suo onore, è detto: « Singulare in eo fulsit perficiendae Regularis Obedientiae Studium, eximia Divinae Contemplationis assiduitas ardorque iugis circumferendi mortificationem Jesu Christi in corpore suo. (presso il Mastantuono o.c.p.p. 33) Si arricchì rapidamente di eroiche virtù cristiane sicchè nonostante che la sua vita fosse raccolta e ritirata, il buon odore di Cristo si effondeva di fuori, come soave profumo, da un prezioso vaso e le genti e i popoli, che avevano la fortuna di trovarsi nelle vicinanze, sentivano e percepivano che un'anima elettissima si aggirava sulla terra in attesa dello stesso slancio finale che l'avrebbe ricondotta tra gli angeli del cielo. Dei prodigi attribuiti a San Donatello in vita, ricordiamo come egli aveva ricevuto aspri rimproveri dal suo Abate perchè il pollaio, gli alveari erano continuamente devastati; l'uva della vigna che giungeva a maturazione, spariva dalle viti in modo inesplicabile e costante. Egli si mise in guardia per scoprire i ladruncoli misteriosi. E vi riuscì con l'aiuto della preghiera, catturando e recando legati al suo Superiore, tra lo stupore di lui e degli altri monaci, un grosso lupo e delle volpi, autori del danno.

Nel fiore della giovinezza, a diciannove anni, S. Donatello morì nel 1198. I concittadini, conoscitane la morte, desiderosi di recuperarne le spoglie, si partirono da Ripacandida e ottennero quanto desideravano, nel 1202. Senonchè, attraversando i paesi, le popolazioni uscivano incontro per salutare devotamente e raccomandarsi al giovane Santo. Commovente fu il contegno delle popolazioni di Pedina e Auletta (Salerno). Quest'ultima con devote lagrime, lo pregò di non lasciarla derelitta e sola. Era tanto abituata a ricevere da lui, in vita, consolazioni e aiuti di preghiere! Ad Auletta, perciò, il corteo si dovette fermare alle suppliche della popolazione de-

vota e dovette lasciare - tali furono i segni manifesti della volontà del Santo - il suo Braccio destro. - Tale reliquia si conservò dapprima nella Chiesa Abaziale Benedettina, poi decaduta e venuta meno quella, dai Padri Conventuali e soppressi anche questi dopo il 1860, nella Chiesa parrocchiale dello stesso paese (¹). In Ripacandida le Reliquie di S. Donatello furono oggetto di particolare devozione tra i concittadini. Gli furono eretti Altari ed Immagini in cui Egli col suo bianco saio di verginiano, davvero si erge come candido giglio, per ricordare ai giovani concittadini che quando si vuole si possono coltivare tutte le virtù cristiane in modo eroico anche in mezzo alle più dure asprezze della vita -, anche ai tempi di semibarbari e di crudeltà come i suoi. Alla protezione del santo giovinetto le pie e devote mamme si facevano un pregio di affidare le proprie creature perchè le facesse crescere nel santo timore di Dio e le preservasse dai pericoli e dalle malattie mortali, tanto frequenti nei passati tempi (come si legge nella vita del Gran Servo di Dio G.B. Rossi, anch'egli miracolato da S. Donatello). Più tardi i Ripacandedesi nella seconda metà del secolo XVIII in onore di S. Donatello fecero un passo avanti per ravvivarne il culto e la devozione. Dalla Sacra Congregazione dei Riti venne autorizzato l'Ufficio proprio del Santo che fu concesso nel 1753 ed estesero subito alle due diocesi unite di Rapolla e Melfi. E finalmente a richiesta del Clero secolare e Regolare di Ripacandida il 9 dicembre 1775 la Sacra Congregazione dei Riti confermò la elezione di S. Donatello in Protettore principale di Ripacandida (mentre i Signori Lioy gli avevano eretto nel Santuario di S. Donato l'Altare a sinistra dell'Altare Maggiore, come vedremo nel 1631.

Eccone il decreto:

Melphien.

« Humilissimi precibus Cleri Secularis et Regularis ac Populi Terrae Ripaccandidae, Diocesis Melphiens sac. Ritum Con.ni

Parectis quibus accedente Rev.mi Episcopi assesu pro confirmatione, Electionis Beati Donati Congratationis in Patronem principalem praefate terrae, nec non approbationem, Hinnorum propriorum in memoriam eiusdem Beati supplicatum fuit, ac per Fm.mum et Rev.mum D. Cardinalem Boschi Ponentem relatis sac. eadem Cong. attentis, peculiaribus circumstantiis accedito etiam R.P.D. Dom code Sancti Petro Fidei Promotore; attento quod hui. di Electio ser. ser. et juxta praescriptum in Decreto S.M. Urbani PP. VIII facta fuit, benigne annuit et Electione eadem confirmavit, et approbavit, reiectis tamen Himnus propriis dicti Beati et citra celebrationem Festi praecepto cum precedenti vigilia ».

Haec die 9 Decembris 1775.

M. Card. Marefusus Praefectus.

Ciò nonostante il culto di S. Donatello non soppiantò mai quello di San Donato Vescovo che come vedremo, crebbe sempre più col passare del tempo e rese la Chiesa a Lui dedicata, un Santuario famoso tra i più celebri della Lucania.

SUOR MARIA TERESA ARANEO DI GESU'

Dio concesse a S. Gerardo d'incontrare sul suo cammino delle creature di eccezione, la prima in ordine di tempo e forse anche per l'influenza che esercitò su di lui, fu SUOR MARIA ARANEO DI GESU', Priora del Monastero Carmelitano di Ripacandida (Potenza).

« Tanto fu in conoscersi » così descrive Padre Tannoia l'incontro di Gerardo con lei, quanto comunicarsi i propri sentimenti. « Incontrandosi vedevansi due fuochi di riverbero che agivano l'un l'altro e non sembravano che due Serafini ». Il Monastero delle Teresiane di Ripacandida era posto a centro ed a dominio del paese antico, tra vicoli e strapiombo tagliati ad alti gradini tra case scure e nude con rare e strette finestre. Suor Maria di Gesù, degna figlia di S. Teresa, sebbene giovane di anni, dirigeva con mano ferma e sicura e con eccezionale fervore di spirito la sua novella comunità. Il suo era un caso di eccezione. Ella era legata al Monastero, non soltanto per la sua vocazione religiosa, ma anche per i suoi ricordi familiari più venerati e più cari. Il Monastero infatti era stata la casa natale dei suoi avi materni e di sua madre Camilla Rossi, sposatasi il 1700 al dottor Cesare Araneo di Pescopagano. Il fratello di Camilla, il servo di Dio Giambattista Rossi, Arciprete di Ripacandida, venendo spento il suo casato, perchè anche l'altro suo fratello maggiore, Giovanni, aveva abbracciato lo stato sacerdotale ed era Arciprete di Contursi, aveva voluto trasformare la casa avita in un Monastero sotto la regola di S. Teresa. Il santo Arciprete aveva inteso con ciò di fare opera di vantaggio, oltrecchè spirituale, anche sociale. Egli aveva voluto offrire un ricovero dignitoso e sicuro a figliole di civile condizione, che non potessero andare a nozze. La nipote Suor Maria Araneo, non solo assicurò l'opera dello zio, ma la perfezionò. Di una

casa di rifugio, di preghiera e di pace quale egli la sognava, ella fece centro di alta contemplazione religiosa, irradiante i suoi raggi luminosi su tutta la regione del Vulture. Quando S. Alfonso, nella primavera del 1750, dopo la grande missione di Melfi, nella piena maturità del suo genio di santità e di apostolato, conobbe il Monastero di Ripacandida, la Priora Suor Maria e lo stuolo delle sue consorelle, ne rimase ammirato e stupito. Suor Maria era allora nel fiore della sua giovinezza, eppure così presa dell'amore di Gesù da poter scrivere a S. Alfonso, nel 1750, quella bellissima lettera che è il ritratto della sua anima e che purtroppo è l'unica che ci rimanga di lei della corrispondenza epistolare che ella intrattenne per più anni con S. Alfonso e S. Gerardo.

Non tardarono i miracoli ad apporre il loro divino suggello all'unione celestiale degli spiriti di Gerardo Maiella e di Suor Maria di Gesù. Un giorno s'intrattenevano insieme a parlare « sul merito che ha Gesù Cristo di essere amato ». Fu tanta la forza dell'amore che Gerardo si afferrò alle sbarre della grata e le sconvolse come se fossero state di malleabile cera. Un'altra volta, nello stesso parlatorio, egli parlava di Dio a Suor Maria e ad altre consorelle; ad un tratto esse lo videro fuor dei sensi, sollevato da terra nel rapimento dell'estasi. Allora un gran bagliore come d'incendio fiammeggiò nel cielo di Ripacandida. Veniva dal parlatorio e dal convento delle Teresiane.

Famosa è anche la lettera che S. Gerardo scrisse a Suor Maria Araneo, da Melfi, il 16 aprile del 1752. Forse la fama di santità di Gerardo si sparse nella regione del Vulture, anche per il credito che godeva Suor Maria. Dalla corrispondenza di S. Alfonso e di S. Gerardo emergono nomi di persone gravitanti nell'orbita di lei: quei due giovani di Melfi: Mauro Morante e Michele Di Michele, incoraggiati forse dal lei ad entrare nei Redentoristi come pure un Canonico Caselle, di Rapolla, e quel magistrato, don Luigi Mercanti, Uditore nel Tribunale di Lucera, dei suoi progressi spirituali Gerardo informava Suor Maria Ara-

neo con vigorose espressioni. Molti « poveri di anima » ricorrevano a Suor Maria per consiglio e per conforto e S. Alfonso, in una lettera del 1765 la consigliava a non respingerli, a sentirli. Il Santo Dottore nutriva tanta fiducia nei doni eccezionali della Priora di Ripacandida che la raccomandava come intermediaria presso Dio allo stesso Ministro del Dicastero Ecclesiastico Marchese Brancone (unico amico che osasse, nella Corte di Carlo III, dominata dall'anticurialista Ministro Tanucci, difendere la causa di S. Alfonso e della Sua nascente Congregazione).

-
- (1) Questi santi rapporti tra S. Alfonso de' Liguori e S. Gerardo con Suor Maria Araneo sono ricordati anche a pag. 90, 91, 92 e 93 del libro: « L' Uomo che asservì Satana - S. Gerardo Maria Maiella » di Vincenzo D'Ambrosio - Edito il 10-1-1964 dalle Arti Grafiche Della Torre di Portici sotto l'egidia della Società di Cultura per la Lucania, di Napoli.
Tutto ciò fece anche scrivere a pag. 40-41 della Relazione dei tremuoti di Basilicata del Paci, nel 1851, pubblicata dallo Stabilimento Tipografico del Real Ministro dell' Interno nel 1853. Madre Maria Araneo, morta in odore di santità, mentre era Priora del Monastero di Ripacandida (Potenza).
- (2) Da un articolo di Carolina Rispoli Ciasca, pubblicato sul n. 2 del Periodo mensile « S. Gerardo Maiella » di Materdomini (Avellino) del febbraio 1958.

UN'ANIMA ROMANTICA: V. GUGLIELMUCCI

Di Vincenzo Guglielmucci, caldo patriota e cospiratore e non comune scrittore e studioso nato a Potenza il 12 novembre 1822 e morto a Napoli di mal sottile non ancora trentenne la notte del 22 settembre 1852, ricorre in questi giorni il primo centenario della sua nascita.

Giova ricordare così la sua nobile figura di cittadino e di pubblicista, ignota ed obliata, scomparsa precocemente e rappresentativa di quel romanticismo che alcuni vorrebbero negare ma che in quei tempi s'era anche nelle province meridionali diffuso e sotto il quale si celavano le tristezze, le ansie, le congiure, le aspirazioni per la patria e la libertà.

Il Guglielmucci, socio di molte accademie fu amico degli uomini migliori del suo tempo che lo apprezzarono, lo amarono e serbarono con lui anche corrispondenza epistolare, dal Capponi al Ranieri, dal Guerrazzi al Pellico, dal de Santis al Prudenzano, dal Nicolini al Lalbono, dal Parzanese al Malpica, a Carlo Poerio, al nostro Luigi La Vista e non solo pei suoi fervidi spiriti patriottici e per le belle sue qualità di dottrina e di ingegno, ma ancora per le sue squisite doti di bontà e di modestia, che corrispondevano alla pensosa, maschia e piacente sua figura.

Egli per parte di entrambi i genitori veniva da antiche e patrizie famiglie basilicatesi. Il padre suo, Giovanni Guglielmucci dei Conti di Amendola, nativo di Ripacandida era nella alta magistratura, che raccoglieva allora quasi sempre elementi sceltissimi per sapere, censo e nobiltà, e proveniva da una famiglia in cui erano tradizione la scienza e la coltura. Camillo Guglielmucci era stato non oscuro poeta e di lui nella Biblioteca Laurenziana di Firenze doveva esservi il manoscritto del Giardino d'amore; Pietro Guglielmucci fu valoroso capitano e

nel 1528 pose in fuga presso Ripacandida le bande di Lautrec; Francesco Antonio fu giurista e letterato di valore ed altri ancora di quel cognome emersero e si affermarono. La madre poi, della quale egli fu assai presto orbato dalla morte, era Maria Gerarda Assisi di Potenza, anch'essa di nobile famiglia aragonese dal cui ceppo si vuole discendesse l'angelico S. Francesco: nel medioevo un valoroso capitano di ventura di quella stirpe, a quanto dicono alcuni scrittori, stabilitosi a Potenza vi sposò una donna di casa Scanderberg e così la famiglia Assisi mise le sue progagini anche in Basilicata. Vi si distinse, tra l'altro, quel Berardino Assisi, giurista e letterato di valore di cui scrisse l'elogio nel 1843 Cesare Malpica.

Ben presto, quasi ancora fanciullo, con grande trasporto il Guglielmucci si consacrò agli studi. Fu a Monteleone Calabro, a Salerno, infine a Napoli al Collegio del Salvatore, dove completò i corsi preparatori e poi all'Università, tra gli altri, col Clausi e col Malpica pei corsi di diritto, di letteratura italiana e straniera, di filosofia. Da Napoli passò poi a Firenze e a Pisa, ove rimase ben quattro anni studiandovi con sorprendenti risultati le scienze naturali: fu anche a Roma per allargare ivi la sua coltura scientifica, letteraria, artistica e, non pago ancora, volle fare un viaggio d'istruzione pei maggiori centri stranieri e peregrinò in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Austria, in Germania, ponendosi in rapporto con aminenti personalità.

Dopo tornò a Firenze ed ivi rimase molti anni anche perchè non poteva senza sospetti fermarsi a Napoli, dove era accorso subito sullo scorcio del '47 quando così vive risorsero le speranze e le illusioni dei patrioti, ma donde dovè presto allontanarsi dopo i tristi eventi ed i luttuosi fatti del maggio, in cui aveva trovato morte gloriosa il suo conterraneo ed amico Luigi La Vista. E colà con infaticabile lena si diede a pubblicazioni varie con libri, opuscoli ed articoli nei migliori giornali e nelle più autorevoli riviste del tempo, si abbandonò a studi larghi e profondi anche nelle lingue straniere in cui era versatissimo e

che, parlava. Ma frattanto nei primi mesi del 1852 il suo male si aggravò e dovette lasciare la Toscana. Nella primavera di quello anno era ad Arianò, dove dimoravano la sua diletta sorella Teresa vedova Mazza, ed un carissimo amico, il poeta Pietro Paolo Parzanese, che doveva precederlo di poco nella tomba. Per lo aggravarsi delle sue condizioni di salute fu ricondotto a Napoli e vi moriva ben presto. Il padre suo che lo adorava, che per lui aveva fatto sacrifici durissimi e che si riprometteva da lui il maggior lustro e il migliore avvenire, lo seguì dopo qualche mese appena, affranto dal dolore. La sua morte fu pianta da tutti. Molti giornali, tra i quali il Poliorama con un articolo di N. Falcone di Verzino e con la riproduzione del suo ritratto, si occuparono di lui e dei suoi scritti, rimpiangendone le belle doti di mente e di cuore.

La sua salma fu deposta accanto a quella dell'amico Parzanese e il Prudenzano scrisse un caldo elogio dell'estinto e dettò l'epigrafe pel suo sepolcro.

La sua produzione scientifica economica letteraria fu assai varia. Lasciò inediti tre romanzi: *Le camere mobiliate*, racconto contemporaneo, *La Lanterna*, *Il figlio dei birri*, che con altri scritti andarono dispersi, ma pubblicò nel 1846 in Firenze per la tip. Coen un romanzo di trecento pagine dal titolo: *La monaca di casa*, racconto moderno. Esso fu assai lodato dalla stampa dell'epoca (ne scrissero la *Gazzetta*, il *Raccoglitore*, il *Giornale del Commercio di Firenze*, e il *Lucifero di Napoli* tra gli altri) ed ebbe una seconda edizione a Milano nel 1853 coi tipi volpato, dopo la sua morte. E' un racconto in tre parti di vita napoletana e la protagonista, una di quelle pinzocchere che a Napoli chiamano appunto monache di casa, ricorda sotto certi rispetti la monaca di Monza manzoniana: tra intrecci ed intrighi di avventure di drammi familiari e di tragiche, sanguinose vicende, vi sono studiati con acutezza i bassifondi napoletani e non mancano qua e là osservazioni penetranti sulla psicologia del popolo

meridionale. Il libro ha un fine sociale e politico ed ecco come esso è spiegato in una Dichiarazione finale:

« L'autore di queste pagine non ebbe in mira che il miglioramento della condizione popolare nella sua patria, non sapendo egli vedere se non nel popolo la floridezza e la potenza di una nazione. E perchè dalla educazione vien formato il cittadino, si volle mostrarla quale attualmente è, nell'individuo e nella massa, dominata dalla superstizione e dà pregiudici. A dir vero non poco ai nostri giorni ha Napoli progredito nel cammino della civiltà ma è tal progresso che a nostro avviso potrebbe finire per paralizzare le sue stesse forze. Migliorando la condizione dei ceti superiori nella credenza che da questi la coltura popolare debba aversi origine, non si fa che costruire una nuova statua d'argento e d'oro con i piedi di argilla. Questo metodo non contribuisce che a perpetuare lo stacco delle classi, a sovvertire con funesta crisi ogni ordine sociale, a stabilire la corruzione nel seno stesso della riforma. La nazione britanna è ricca e potente perchè la coltura del popolano inglese è di stimolo al ceto più alto a durare, a procedere innanzi nel miglioramento civile. Oh! se queste verità divampassero agli occhi di tutti... ».

Oltre la traduzione dal francese del Dizionario, politico, compilato da una Società di Deputati, giornalisti e pubblicisti con introduzione di Granier - Pages, alla quale fece copiose aggiunte ed annotazioni, nonchè numerosi scritti sparsi nei vari giornali e riviste dell'epoca (Giornale del Commercio e Rivista di Firenze, Unione, Poliorama, Omnibus, Coraggio e Perseveranza di Napoli) e d'indole diversa, sono da segnalare del Guglielmucci un'opera ampia in quattro volumi su « L'educazione civile » (1845), un lavoro « Sulla educazione popolare » (Firenze, Mariani 1846), uno studio pubblicato prima in Coraggio e Perseveranza del 1848 e poi in opuscolo: Il Ministero, lo spirito pubblico ed i giornali ed un volumetto: Della necessità e dei mezzi di portare il nostro popolo a livello delle libere istituzioni (Napoli, stabilimento tip. Partenopeo, 1848).

E' tutto quanto un ciclo di lavori che hanno unico fine ed unico argomento, quello del miglioramento del popolo e fanno parte della ricca letteratura quarantottesca che precedette e seguì i dolorosi eventi di quel maggio fatale. Ecco come tra l'altro il Guglielmucci scrive in quell'ultimo opuscolo: « Or niente può aspettarsi di bene da ciò che non è fatto per esser durevole; e niente è durevole che si mantenga a furia di stimoli e di vigilanza altrui. Un popolo potrà dirsi veramente civile quando anche verificandosi un difetto nelle leggi egli si lascia senza avvedersene governare da costumi. Questi costumi adunque bisogna creare, ed una volta ciò ottenuto, la machina sociale camminerà da sè, per forza sua propria; nè di restauramenti avrà bisogno se non quando per vecchiezza sia inferma ».

Come si vede il Guglielmucci ebbe severità di studi, calore di patriottismo, fervore di bene e la sua forte e promettente giovinezza, così precocemente stroncata, è degna di essere ricordata con rimpianto e con ammirazione.

Arciprete D. Pasquale Gentile di Ripacandida

nato il 28-5-1870

morto il 27-8-1942



Ricordando il Santo Arciprete Don Pasquale Gentile
nel 25.mo anniversario della sua morte.

Nel momento di lasciare la diocesi, mi si chiede un pensiero sull'Arciprete di Ripacandida, Don Pasquale Gentile, per il 25.mo anniversario della sua morte, che io ho voluto fosse degnamente commemorato.

Conobbi Don Pasquale Gentile nel 1935 ed ebbi subito l'impressione di aver trovato a Ripacandida un parroco, santo. Egli aveva copiato le virtù e, particolarmente, lo spirito di penitenza, del suo predecessore Giovanni Battista Rossi, morto pure in odore di santità, sentiva l'ardente sete delle anime e perciò passava la maggior parte della giornata, seduto nel confessionile. La nu-

merosa schiera dei suoi penitenti lo rispettava e lo venerava, tanto che non pochi fra loro, con eroico sacrificio, avrebbero offerto a Dio la propria vita, purchè visse lui, il santo prete, il caritatevole, prudente e zelante confessore, quegli che sapeva così soavemente ridonare loro l'amicizia di Dio e il tesoro della pace dell'anima. Se la sua semplice parola era piena della sapienza della Croce, bisogna trovarne la ragione in ciò che egli era un vero apostolo di Gesù Cristo, anelante la gloria di Dio e la salute delle anime. Un giorno, mentre ero a Ripacandida, per la visita pastorale, mi disse: « Monsignore, io non mi credo di sapere altra cosa se non Gesù Cristo e questo Crocifisso ». Il Signore mi fece essere presente quando egli, nel 1942, colpito da infarto, esalò l'ultimo respiro, assistito da me e dai suoi familiari; ne piansi la grave perdita; volli io stesso celebrarne i funerali. Gli feci l'elogio funebre e ne accompagnai la salma all'ultima dimora. Come m'inchinai umilmente dinanzi alla sua venerata bara, così oggi m'inchino, nel pronunciare il nome, ed invito tutti i parrocchiani a pregare, affinchè egli dinanzi al trono di Dio ottenga pace, concordia e benedizione per la sua parrocchia e per tutti i suoi figli spirituali, rimasti privi di lui, che confortò sempre di ammaestramenti di vita eterna.

Melfi, 23 ottobre 1966.

Domenico Petroni Vescovo



UN' ESIMIA EDUCATRICE

Maria Catenacci

Figura eccezionalmente luminosa esercitava un fascino straordinario non solo per la vastità della sua dottrina, ma anche per il candore della sua anima. Raro esempio di semplicità, di modestia di scrupolosa onestà.

Nacque a Ripacandida il 3 giugno 1898 da Donato Rubino, insegnante, e Teresa Cassese. Studiò a Potenza insieme alla sorella Michelina, e si diplomò a 18 anni. Iniziò la sua carriera insegnando nel suo paese d'origine e per la sua bravura fu altamente stimata dal Direttore Santomauro.

L'affermazione nel campo dell'insegnamento fu rapida e formidabile. Nel 1923 era già Direttrice Didattica, e fu la prima del Circolo di Rionero di nuova istituzione. Dal 1923 al 1955 fu Direttrice esimia e grande forza morale. Fu per i maestri guida sicura, consigliera amica più che temuta superiore. In ogni occasione seppe mostrarsi all'altezza del suo compito; mai un tentennamento, mai una incertezza, e questa sua sicurezza non faceva di Lei la Direttrice terribile ed intransigente anche se per il suo incedere solenne poteva esser tacciata di superbia; ma la bontà dell'animo suo che traspariva dagli occhi, dal volto, da tutto, dava ai suoi pensieri un certo affettuoso entusiasmo che rapiva prepotentemente.

Quante volte, specie se trattavasi di maestri alle prime armi, pensando di andare in direzione s'era assaliti dal timore di trovarsi al cospetto della Direttrice, poi, superata la prima impressione di disagio, ci trovavamo a discorrere come fra colleghi e Lei diveniva per noi, giovani, l'anziana collega con un ricco bagaglio di esperienze, l'acuta consigliera che spronava ad operare, a non abbattersi al primo insuccesso, ad essere sempre all'avanguardia.

E dalla Direzione si usciva rinfrancati, sicuri di poter lavorare senza scoramenti, senza incertezza.

Potevano temerla solo i fannulloni, coloro che anteponevano alla Scuola le loro occupazioni e preoccupazioni extrascolastici e, o facevano della Scuola il luogo del loro riposo e della lettura del giornale preferito.

In questi casi diveniva la Direttrice dal pugno di ferro che richiamava al dovere con fermezza e serenità, e solo in casi estremi puniva.

Spirito sereno, dotata di raro equilibrio volle che le Scuole da Lei dirette venissero prese a modello. E qual è quel dipendente che, vedendo il superiore seder puntualmente al tavolo di lavoro e compiere coscienziosamente il suo dovere, si sottrae al

proprio ufficio? Dunque si deve al suo edificante esempio se i maestri adempivano serenamente al loro lavoro e cercavano di fare sempre meglio, sempre di più.

« La Scuola collettiva di lavoro, non può tollerare nè perdite di tempo, nè addirittura abbandono di attività ». Ella affermava, e ribadiva in ogni occasione che « la Scuola non esaurisce il suo compito nell'insegnare a leggere, a scrivere, a fare di conto, ma spalanca porte e finestre alla vita attinge forza e materia da tutti i valori spirituali », ed ancora che: « La Scuola prepara le unità di lavoro, alimenta la fede, e coltiva l'amore ».

« E' una fucina di anime, nella quale le idee belle e generose prendono vita, è comunione di opere e di offerte tra l'umile bimbo del popolo ed il suo educatore, è fusione di anime che marcia alla conquista dell'ideale ».

Nel 1925 pubblicò « Le Favole, le fiabe, le leggende, i racconti ecc. nella educazione ». Appena giunta a Rionero conobbe il futuro marito ing. prof. Giuseppe Catenacci e attese che egli potesse stabilirsi a Melfi nella qualità di professore di costruzione nell'Istituto Tecnico per mettere sù casa. Dal 1926 fu moglie esemplare, compagna fedele ed affettuosa.

Privata della gioia della maternità, non se ne adontò; prese ad amare i bambini delle scuole sue come figlioli, ebbe per loro cure veramente materne, soffriva nel vedere i loro piedini malriparati calcare la neve, nel vedere i loro visini paonazzi perchè mal coperti, nel saperli in aule anguste che impedivano i movimenti, ed insufficientemente riscaldati seduti in banchi irrazionali che potevano pregiudicare il loro sviluppo fisico. Avrebbe voluto che la Scuola potesse dare a tutti i meno abbienti quanto mancava loro, dai libri agli indumenti al vitto sostanzioso e caldo. Rispettosa di tutti i regimi politici non infierì contro questo o quel maestro che nutriva diversa idea. La Scuola era per Lei al di sopra di ogni ideologia ed, equilibrata e serena, nei suoi giudizi, valutava ciascuno per quel che valeva, non per l'idea politica che nutriva.

Eppure un giorno tornò a casa stravolta e scoppiando in lacrime, narrò al marito che l'insegnante Stallone, in un consiglio, aveva osato tacciarla di poca efficienza. Si era ai tempi del fascismo e lo Stallone era centurione della Milizia imperante, carica che gli permetteva di essere ingiusto e temerario, anche perchè il consorte della Direttrice era noto antifascista, ed inoltre lo Stallone aspirava alla Direzione di Rionero.

Le piccole anime non tollerano mai la luce dei grandi intelletti.

Questa verità, vecchia quanto il mondo, è stata mirabilmente scolpita da Victor Hugo nelle famose parole: « Il faro, in faccia all'ombra, è reo di lue ». Chi l'ha conosciuta in ogni manifestazione della vita, a casa, a scuola, in società, in momenti lieti o tristi, sorridente o dolente, non potrà mai dimenticarla.

La sua rettitudine, la semplicità della sua vita, i suoi modi cortesi, i suoi equilibri giudizi, i suoi sostanziosi discorsi che dimostravano una larga preparazione, sono continuamente oggetto di conversazione e portati ad esempio. Caduto il fascismo non influì mai sul marito per vendetta contro chicchesia anzi insistette perchè egli prendesse a cuore la sorte di 20 Rioneresi, che dovevano essere arrestati perchè fascisti.

Infatti per l'intercessione dell'ing. G. Catenacci essi furono rilasciati.

Nelle competizioni politiche non esercitò giammai pressione sui maestri per votare il marito. Se i maestri, l'avessero ritenuto giusto avrebbero dato il loro suffragio al compagno della sua vita. Ella considerava i maestri come di sua famiglia, li amava come figliuoli, fratelli.

Quando le Scuole di Barile passarono a far parte di altra Direzione se ne addolorò tanto da sentirsi mutilata, e nel separarsi da quei maestri che avevano iniziato con Lei il lavoro nel Circolo Didattico, pronunciò parole di ringraziamento e di augurio: « Io vorrei avere una sola certezza: vorrei avessi insegnato a lavorare in silenzio, perchè il silenzio è l'amico migliore della me-

ditazione alieni da inutili esteriorità, da strombazzatezze; fermi nel combattere il più feroce nemico della civiltà: l'analfabetismo strumentale e spirituale quest'ultimo più grave del primo, convinti dell'efficacia dell'esempio, affratellati, anziani e giovani nel rispetto reciproco ».

Partecipava alle gioie di ognuno e non rifuggiva di accorrere là dove la sua presenza poteva arrecare sollievo o dividere il dolore o la tristezza. La signorina Aparo, insegnante a Barile, sul letto di morte le fece sapere: « Desidero parlarle ». « Corsi a Barile, la poverina era lontana dalla famiglia, era sola in un paese non suo; forse voleva darmi qualche incarico per i suoi familiari. Quando mi vide mi disse: muoio contenta perchè l'ho rivista ancora una volta. Come dimenticare una simile manifestazione d'affetto? ». Solo nel 1955 assumeva la reggenza della Circoscrizione Scolastica di Melfi sollecitata dalle Superiori Autorità Scolastiche che apprezzavano in Lei le doti di organizzatrice e di educatrice. Sempre modesta in quell'occasione, ringraziando per l'affettuosa attestazione di stima che le veniva tributata, asseriva: « E' premio che avanza il merito ».

Da tanti anni svolgeva altra attività accanto a quella educatrice.

Presiedeva il Consiglio di Amministrazione della Casa di Riposo « Virgo Carmeli » di Rionero. Ed anche per i poveri vecchi, soli e derelitti, aveva le stesse cure e premure che per i bimbi, primavera della vita.

Già nel 1950 cominciarono a manifestarsi i primi sintomi del male crudele, che, dopo lungo soffrire, la portava alla tomba.

Pur soffrendo non volle abbandonare il lavoro, e solo quando, nonostante tutte le cure prodigatele, il male non le permise più di stare in piedi, dette l'addio alla Scuola. Forte e paziente nella lunga e terribile sofferenza, era lieta quando i suoi maestri le facevano visita, si interessava della loro famiglia, del loro lavoro, dimenticando il suo dolore. Eravamo la mattina del 6 marzo 1957 riuniti presso la Scuola di Rionero, intenti ad ascol-

tare la parole del nuovo Ispettore scolastico, quando l'uscio si aprì ed apparve il bidello che disse solo:

« L'Ispettrice . . . ».

Momento terribile, tutti comprendemmo che il peggio era accaduto e non poche lacrime sincere versammo tutti. Si prevedeva e pure la notizia era come giunta inattesa.

Finalmente la Grande Educatrice aveva trovato la pace, era finito il suo doloroso calvario. I funerali furono imponenti, tutti indistintamente vollero con la loro, presenza dimostrare l'affetto ed il rispetto che le portavano. Dai paesi vicini giunsero Autorità e popolo; era da tutti conosciuta ed amata. Pervennero a Rionero per rendere l'estremo tributo di affetto e l'ultimo saluto alla scomparsa: il Provveditore agli Studi di Potenza. dott. Celentano, vari Ispettori Scolastici e Direttori Didattici.

Per l'ultima volta la salma dell'Illustre Educatrice percorse la strada che faceva da viva per recarsi al lavoro, fermandosi davanti agli edifici scolastici mentre i bimbi facevano cadere una pioggia di fiori sulla bara sorretta dai suoi più giovani maestri.

Una rosa bianca simbolo dell'innocenza e dell'amore dei bimbi si fermò sulla croce della bara.

La piazza era gremita di folla mentre vari oratori facevano l'elogio funebre. In questi giorni è stata avanzata una istanza al Ministero della Pubblica Istruzione per intitolare la Scuola Elementare di Rionero alla Direttrice Maria Catenacci Rubino. Perchè il suo nome possa additare ad esempio delle generazioni presenti e future una nobile esistenza interamente spesa a favore della Scuola, della società e della Patria.

Già in data 5 marzo 1947 il Capo Provvisorio dello Stato conferiva alla Signora Maria Catenacci Rubino il diploma di benemerenza di seconda classe con facoltà di fregiarsi della medaglia d'argento per l'opera particolarmente zelante ed efficace volta a favore dell'istruzione elementare e dell'educazione infantile.

IL PROVVEDITORE AGLI STUDI

Dr. Luigi Gentile

Il dire che un velo di mestizia abbia avvolto la città non appena si è sparsa la triste notizia della repentina quanto inaspettata scomparsa del dott. Luigi Gentile, Provveditore agli Studi di Brindisi, non è esagerazione. Se così non fosse, gli onori resi alla salma non sarebbero stati tanto solenni per la massiccia partecipazione di autorità e di popolo: dal Prefetto dott. Cappellini agli onn: Scarascia e Perrino, dall'ispettore centrale dott. Cassano a rappresentanze dei Provveditori agli Studi nelle province limitrofe, da capi di istituto di tutta la provincia, ai professori, agli insegnanti, ai padri degli alunni, da funzionari e impiegati delle varie amministrazioni dello Stato a umile gente del popolo. Il dott. Gentile, in cinque anni di permanenza in Brindisi e fino alla sua morte, non aveva fatto altro che raccogliere simpatie e stima per la sua profonda umanità, per il senso di giustizia, per la rettitudine della sua vita, come cittadino e come alto funzionario dello Stato, come padre di famiglia cui aveva consacrato tutto se stesso e soprattutto per la sua grande modestia. Le sue virtù sono state messe in luce dall'on. Scarascia che ha tessuto il necrologio dello scomparso in piazza Duomo prima che il mesto corteo si rimettesse in cammino per accompagnare la salma al cimitero. Egli era nato a Ripacandida (Potenza) il dì 8 aprile 1905. Laureatosi a Torino, nel 1935 iniziò la carriera come v. segretario del Provveditorato di Torino. Nel settembre del '39 ottenne la prima reggenza come Provveditore di Campobasso e successivamente di Foggia, meritandosi lusinghieri riconoscimenti della sua apprezzata opera. Nel 1953 fu nominato reggente del Provveditorato di Potenza e nel 1955 fu trasferito da Bari a Chieti quale reggente; nello stesso anno fu promosso Provveditore di 2^a classe, con destinazione Cosenza.

Successivamente nominato Provveditore di 1^a classe, venne trasferito a Brindisi dove rimase fino alla data della sua morte, avvenuta il 5 settembre 1964.

Alla sua morte gli amici vollero ricordarlo in modo tangibile istituendo « Premi di studio » per alunni meritevoli e bisognosi del suo paese natale. Nella stessa Ripacandida le Scuole Elementari sono state intitolate al suo nome.



Il dr. Luigi Gentile

Fioretti del dott. Luigi Gentile

Provveditore agli studi

PENSIERI DEL MATTINO :

- 1) *Non si può far risalire l'acqua che passò, nè richiamare l'ora fuggita.*
- 2) *La sera si diventa più accorati del giorno che si è passati, ma non abbastanza accorati per quello che può avvenire il giorno dopo.*
- 3) *Tutto quello che ho veduto m'insegna a confidare nel Creatore per quello che non ho veduto.*
- 4) *Quando un uomo è occupato pensa al riposo come a un incanto: appena si riposa pensa ad essere occupato.*
- 5) *Ciascuno vive veramente, finchè opera secondo la propria natura.*
- 6) *Chi vince, vince il più grande dei nemici.*
- 7) *Dall'obbedienza e dalla rassegnazione nasce ogni altra virtù.*
- 8) *E' umano errare, ma è altrettanto umano perdonare.*
- 9) *Come è stolto l'uomo che incurante di quello che gli sta vicino cerca solo quello che gli sta lontano.*
- 10) *Il perdono è la vendetta della saggezza.*
- 11) *L'uomo non si accorge di quanto egli possa fare, se non quando pensa, medita e vuole.*
- 12) *La falsità non può sostenersi a lungo; essa non può ingannare che un momento solo.*
- 13) *L'onore dell'uomo non è nelle mani degli altri, ma in sé stesso; esso si difende non con le armi e con lo scudo, ma con una vita integra.*

- 14) *Non si possono santificare i giorni o la vita, non facendo nulla.*
- 15) *Quelli che si lamentano di più sono quelli che soffrono di meno.*
- 16) *Si può anche in mezzo alle ingiustizie vivere da giusto; e la nobiltà dell'uomo, in tali casi, consiste più che nel lamentarsi delle ingiustizie che lo circondano, nel sopportarle e nel comportarsi sempre più da giusto.*
- 17) *Molte parole non indicano mai molta sapienza. Ciò che impedisce ad un popolo di essere grande è di crederci grande. (De Sanctis).*
- 18) *Quanto più siamo in alto, tanto più dobbiamo abbassarci verso i nostri inferiori.*
- 19) *Quando fai l'elemosina, la tua sinistra non sappia ciò che fa la tua destra.*
- 20) *Non si ama il proprio paese, se non si ama la propria casa.*
- 21) *Chi non ha abbastanza perchè non se lo sa far bastare o non se lo sa conservare è ancora più povero di chi effettivamente non ha niente.*
- 22) *Per poter giudicare delle cose grandi e nobili, bisogna avere un animo altrettanto grande e nobile.*
- 23) *I nostri sogni sono la parte più bella ed attraente della nostra vita: rappresentano il momento in cui noi siamo più noi.*
- 24) *L'oggi e l'Ieri sono le pietre con le quali costruiamo.*
- 25) *Gratitudine e tradimento sono soltanto le due estremità della medesima processione.*
- 26) *Se raccogliete un cane affamato e lo rifocillate, non vi morderà. Questa è la principale differenza tra il cane e l'uomo.*
- 27) *Il coraggio è la capacità di resistere alla paura, di dominare la paura: non è l'assenza di paura.*

- 28) *Prega come se tutto nella tua vita dipendesse da Dio ed agisci come se tutto dipendesse da te. (Cardinale Spellman).*
- 29) *Quando si guarda la verità di profilo o per tre quarti, la si vede sempre male; ma c'è poca gente che la sa guardare in faccia.*
- 30) *Più felice dei felici è colui che può rendere qualcuno felice.*
- 31) *C'è una cosa sola, che si ripete eternamente ed è sempre nuova e feconda: la verità.*
- 32) *Lentae afflictis, celeres gaudentibus horae.*
Homo homini lupus
Dobbiamo vegliare come se tutto dipendesse dalla nostra attenzione e dobbiamo pregare come se nulla dipendesse da noi.
- 33) *E' più facile essere savio per gli altri che per se stesso.*
- 34) *Le radici dello studio sono amare, ma i frutti sono dolci.*
- 35) *Non chiudete gli occhi davanti alla realtà. Rispettate la realtà. Nulla è più inesorabile di essa. Una brutta realtà può sempre distruggere una bella ipotesi. Molta faziosità, molta ignoranza hanno le loro origini in affermazioni o dinieghi troppo recisi. Talvolta si direbbe che la maggior parte degli uomini sia divisa in due partiti: quelli che affermano: « Tutto va male ». Non dimenticate che l'occasione capita soltanto a chi è preparato. Non dimenticate che il primo aiuto lo dovete a voi stessi.*

Errico Virgilio (Voce d'oltre tomba)

Quella mestizia che mi adombra il viso
non fu la morte che ve la dispinse:
la morte, io la guardai con un sorriso.
Il piombo mi colpì, ma non mi vinse.

Se piansi nel morir fu perchè il viso
perdevo della mamma, nè mi strinse
al petto dolorante. Al Paradiso
volai pensando a lei che il duolo avvinse.

Babbo, sorelle e voi cugine care
dite alla mamma di cessar dai lai:
non voglion pianto degli eroi le bare.

Di rose mi coprite e fiori gai,
e dite ai miei compagni di cantare:
« chi per la Patria muor non muore mai ».

Alla memoria di Errico Virgilio

Sì lo vedesti il mare con i tuoi occhi mortali,
Errico, dalle curve doline del Carso cruento,
il mare di Trieste che tu solcavi con l'ali
del desiderio! Vedei rifulgere sul porto redento
la Bandiera d'Italia... Negli occhi mortali recavi
la vision sublime allora che il piombo nemico
ti colse in fronte, o baldo ragazzo, e i tuoi bravi
soldati ti raccolsero già spento, tra il turbine, Errico!
Due parole, le sante parole del figlio che muore,
« Mamma mia ». Sì, la madre chiamasti, ma in quelle parole
in quelle due parole, un mondo infinito s'ascose!
Tutta la Patria, grande ed immortal come il sole
insieme alla tua mamma a quel tuo grido rispose...
Ho! non dite, non dite: la morte lo tiene! Non dite:
Egli non torna! Ei vive in ogni cosa che splende
e vibra, in ogni fiore che spunta, ritorna. Non dite:
Egli è morto - Guardate !

In cielo una stella s'accende.

Vancinuglio, ottobre 1916.

Leopoldo Lioy ⁽¹⁾

(1) E' il figlio dell'illustre Senatore Paolo Lioy, parente dell'Estinto.

NINO CHIARI

23-3-1924

9-7-1959

VERSO LA MONTAGNA

(*liriche*)

Quarto premio III concorso Poetico « IL LETTERARIO »

Tace la Bora

... tace la bora. O danzatrice bianca
tu vòlute disegni capricciose
chè l'arte per natura non ti manca
per incantar con tue movenze estrose.

Le umane concorrenti son da niente,
eppur sono stimate ed hanno fama
e passan quali dive fra la gente...
Ma tù? - Resterai neve, ignota dama.

Sol io ti seguo e vo ammirando il manto
che tu graziosamente or or distendi;
ma col tuo estro superi il mio canto

e la tua man per l'Arte non mi tendi.
Non sorgerà dell'allòr mio l'aurora,
senza vento... Per te tace la bora...-



Nino Chiari
Presidente dell'A. C.
S. Giovanni Bosco

VENERDI SANTO

- 1) La campana lassù s'è zittita
perchè l'hanno frenata alle corde.
— Pastorello' t'han tolto la vita?
— Le campane dovunque son sorde!
- 2) Orsù, mena la tua pecorella
al tuo semplice usato pagliaio
e t'appresta a riudir la Novella
che di certo apprendesti dall'aio;
- 3) e riprendi la tua raganella
il cui suono, per roco che sia
in campagna diffondi, chè quella
fa' il segnale dell'Ave Maria.
- 4) Tu sei piccolo, ignaro del male
che nel mondo si pratica ancora;
ma un dolor, che non trova l'uguale,
reca in seno alla Mamma da allora.
- 5) E' perciò che il pensiero più bello
che predica alla Resurrezione
si sia questo e non altro: - L'Agnello,
docile andato in crocefissione,
- 6) è Gesù che in contrada lontana,
per sublime ineffabil passione,
contento morì, senza campana
invitante alla Santa orazione.
- 7) O Maria! Tu mamma del duolo
alla vista del sangue innocente
del tuo pinto irrorasti quel suolo,
per noi tutti pregasti clemente.
- 8) Io stasera t'invoco: O Maria!
Salvami Tu, non ho mamma mia! -

LA MESSA DI PASQUA

- 1) La campagna si ammanta festiva
profumando di fiori il bel cielo,
e la gente briosa giuliva
i brutti pensieri ripone nel velo.
- 2) Ora è Pasqua! La festa di Dio
che rivede il Figliuolo al suo fianco
e raccolto il suo popolo pio
intorno all'altare ch'è fatto più bianco.
- 3) Un amore spontaneo sincero
si diffonde nel pubblico folto
e una prece in onore del Vero
ascende dal cuor dei fedeli in ascolto
- 4) quando il prete commosso scandisce:
- Gloria in excelsis - al Dio ch'è in cielo.
Proprio qui la vision si abbellisce:
risorge glorioso il Bambino del gelo.
- 5) La campana discioglie i rintocchi
bene allegri scheggianti a distesa;
pure lacrime sgorgan dagli occhi,
d'acqua santa il Pastore asperge la chiesa.
- 6) Le famiglie più buone più miti
si riguardano più nella strada...
E' perciò che la Pasqua si aggrada:
chè ne' cuori alla pace detta gl'inviti
- 7) e fa lieto giocondo soave
il volto di tutti che dicano l'Ave.

VISIONE INNOCENTE

- 1) Nella serata d'una neomenia
tra vogabonde foglie un lieve vento
nel bosco mi traduce un suon di nenia,
e m'addormento.
- 2) « O voi che giovin placido dormite
quasi obliando le beltà lontane,
sapete che le giovani partite
per le Umbriane
- 3) più che serene ville già ne vanno,
cogliendo il fior di giovinezza altiera
che le profuma? E voi poltrite indarno
da mane a sera? »
- 4) Così mi disse nell'orecchio attento
l'eletta voce d'una fata bella;
e mentre mi svegliavo un po' scontento,
di palombella
- 5) il frullare lesto e tepido di ali
provai nel petto e il cuor si mise in moto
come con sè s'avesse tutt'i mali:
non era vuoto!
- 6) Defluire sentii immantinenti
com'acqua calda che m'attraversasse
un vapor denso d'imi sentimenti
in grandi masse;
- 7) sugli occhi poi si condensò in umore
per involarmi fuor della verzura
in sulla scia bianca dell'Amore,
per la pianura

- 8) d'azzurro fatta identica. Lucente
con cinque punti neri in campo rosso,
a volo molto rapido e silente
vedere posso,
- 9) chiaro distinto nello spazio immenso,
un coleotter familiare e caro ...
Ei s'avvicina e con ben dolce senso:
« Ciao, marinaio »;
- 10) ove dirigi il corso tuo desioso?
Sai? Chi m'incontra, - ho cinque punti in groppa -
un cacciatore sia esso, un amoroso
giammai intoppa.
- 11) Le mie parole sono sempre udite,
colui che ascolta me, credi, non erra;
pur tu, perciò, da queste vie ardite
ritorno a terra.
- 12) E prima di lasciarti, giacchè l'ami,
della fanciulla, (io sono Coccinella!),
il nome ti dirò senza velarmi:
la Serenella ».
- 13) E dette il nome ella repente sparve.
Innanzi a me, coi dolci occhi celesti
Anna Fulviola Serenella apparve!
Perchè non resti?
- 14) Sì sol parlai e mi sfuggì di mano
trovandomi nel bosco a lei lontano.

TRAMONTO

Siede il vecchietto all'angol della strada
rifavellando, chino sul nocciolo,
del tempo in cui per tutta la contrada
brillava zerbinotto fuori ruolo.

Il crocchio aumenta, ride intorno e ascolta
l'ingravito barbogio cantastorie;
che pare abbia a proposito raccolta
la possa antica delle sue baldorie...

Sull'onde andato infin dell'illusione
sogna e intravede il vivo suo ritratto;
incorniciato in giovanil stagione.

Incontro al sol che muor' s'alza distratto;
balbetta uno dei due versi di canzone;
lascia il baston... S'accorge contraffatto.



Nino Chiari tra i giovani sportivi

GINESTRA

Ginestra ha origine nel 1478 circa, quando Maometto II impradonendosi di Scutari e di quasi tutta l'Albania ne cacciò gli abitanti e questi approdarono nell'Italia Meridionale.

Vennero a stabilirsi anche a Barile, Rionero e Maschito.

Troiano Caraciolo, signore di Ripacandida e di Melfi, concesse a Francesco Giura, capo e condottiero degli esuli Scuterani, di stabilirsi in quel territorio che era detto « Massa Lombarda », nel territorio di Ripacandida.

Sul principio il nuovo villaggio prese il nome di Massa Lombarda che in seguito fu mutato in Ginestra, forse perchè v'erano molte ginestre.

Nel 1627 fu soppresso il rito greco da Monsignor Scaglia, Vescovo di Melfi.

La tradizione vuole che la Vergine SS.ma di Costantinopoli sia apparsa ad uno dei primi signori del nascente abitato.

Essa era già fervidamente venerata nella originaria Albania e desiderava che le fosse eretta una cappella sull'amenò e salubre colle ch'era intorno a Ginestra. La cappella fu costruita ed i devoti Schipetari, in una radiosa mattina di maggio, trovarono sull'altare un bellissimo quadro dell'Immagine della Madonna di Costantinopoli che essi già conoscevano.

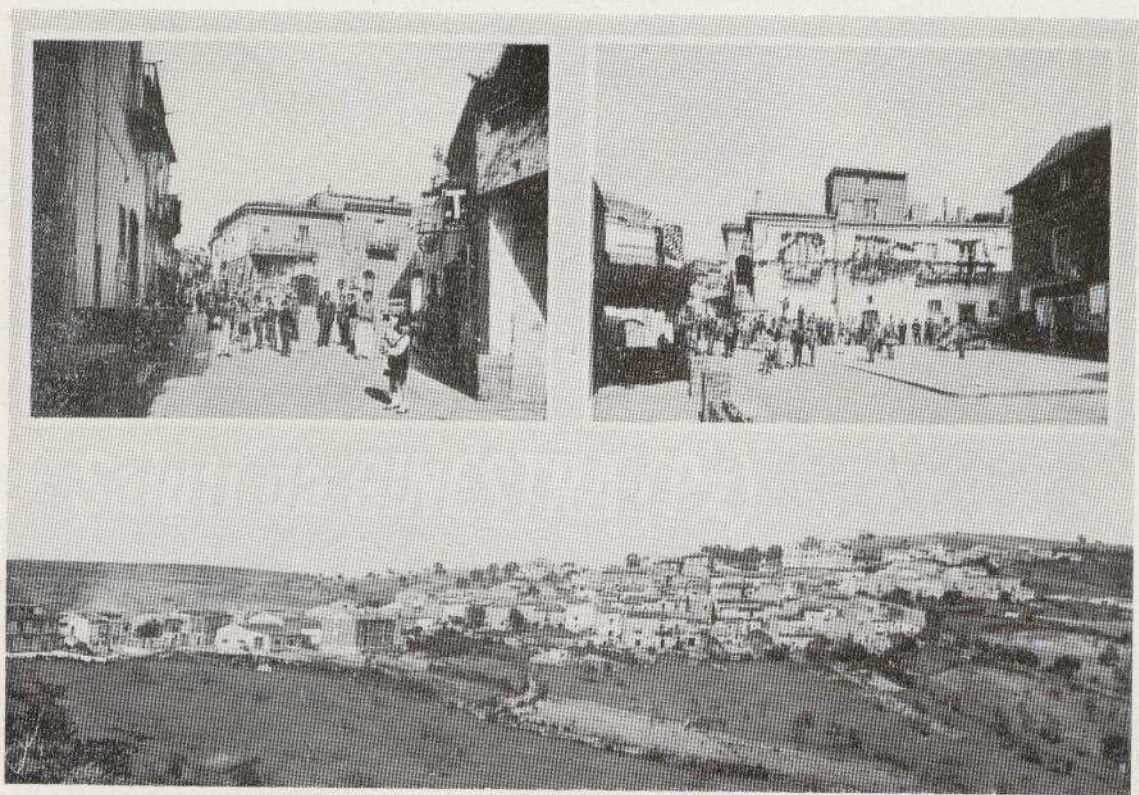
Da quella prima Domenica di Maggio si celebra ogni anno la festività della Madonna di Costantinopoli.

I giovani Schipetari, armati di fucile, scortano la Madonna.

Lo stemma del villaggio è un braccio impugnante una mazza color oro, con fondo azzurro oscuro.

In seguito fu feudo del duca Mazzaccara.

(Dall'Archivio di Napoli).



Ginestra (Potenza)

PAROLE DEL DIALETTO DI ORIGINE GRECA

Abbarabiso: occultare il vero (Matera) da *PARA* e *BUZO* io occulto
Abbrucato: *Braccos*: raucedine.

Airale: crivello che si usa nell'aia per mondare il grano: *aireo*: io scelgo.

Alerta: stare in piedi: *aertao*: io innalzo.

Arrampaggio: rapina con violenza: *arpaghe*: rapina.

Ammannare: (le castagne, noci, cascono dall'albero) *amenenoo*: presto indebolisce.

Arrappato: corrugato, da *Rapto*, io rattoppo.

Arrociliare: avvolgere: *kuleo*: volgo o raggiro.

Ascimo: pane non fermentato: *Azynos*: non fermentato.

Atta'ne: - Tata - padre: da *Atta*: pater.

Buttero: giovane bifolco: *Boter*: pastore.

Cacone: buca profonda: *Kao*: apertus vacuus.

Cafarone: macilento: da *PSAFAROS* arido.

Calanca: frana: da *Kala* che al perfetto fa *Ekalaca*: lasciar cadere.

Calandra: l'allodola da: *akalantis*, che però è cardellino.

Calavroje: scarafaggio da: *karabos*: scarageco.

Calamastra: arnese di ferro appeso al focolare: *Kremaster*: che appende.

Caruso: taglio dei capelli: carosare da: *Keiro*: io taglio.

Cataratta: botola: *kata*: in giù e rasso, io rompo.

Cattara: capperi! da *katara*, esclamazione.

Centrella: piccoli chiodi: *kentron*: punta acuminata.

Centrino: colore giallo: *kitria*, il cedro.

Chiatto: grosso e grasso: *platus*, largo e spazioso.

Cocozza: zucca: *sogcos*: zucca (metatesi *chogcos* e *chogosos*).

Cottonera: veste della donna del popolo: *kiton-onos*: tonaca.

Cozzetto: occipite: *kotida* accrescitivo di *kotis*, l'occipite.

Cuclo: focaccia: *kuklos*, circolo.

Encete: a Forenza - rancore vecchio: *ektos*: inimicizia.

Enchire: empire: *egketo*: infondere.

N. B. - I vocaboli greci vengono trascritti con lettere dell'alfabeto italiano.

Enmo: luogo deserto: da *eremos*, deserto.
Fomiero: letame: *fuma-tos*, fimo.
Forra: acqua che si versa: *Fora*: corso.
Ingegnare: cominciare ad usare: *egkainizo*: rinnovo.
Isc'i: voce del mulattiero: *isko*: fermare.
Lagana: lasagna: *laganon*, lasagna.
Langella: vaso di acqua: *laghenos*: orciuolo.
Maca'ri Dio! esclamazione: *macar-ros*: beato.
Mara me! (cattivo augurio): *amoirema*: disgrazia.
Maruca: lumaca: metatesi *rumaca*, da *narche* o *malcke* (torpore).
Matreia: madrigna: da *matreia*.
Mattoli: da *eilema-atos* per metatesi *matoele*, involto.
Menare: gettare: *amuno*: respingere.
Mischino: piccolo: *iskons*: magro gracile.
Mollica: midollo di pane: *malakos*, molle.
Montone: mucchio: *temon*: mucchio - per metatesi.
Morra di pecore: branco di pecore: *moira*: parte.
Musco: omero del corpo: *mascale*: ascella.
Pazziare: scherzare: *paizo*: giuocare.
Pernecocca: frutto dell'albicocco: *ernos*: ramo: *cocco*: cocola.
Pizzo: estremità: orlo: da *Peiza*: orlo e margine.
Pruna: albero del prugno: *proune*: prugna.
Quatrala: giovinetta nubile: *kore*: fanciulla e *talis*, donzella.
Racana: stoffa di pessima qualità: *racos*, cencio e *Raca*, veste lacera.
Radica: radice: *rakis*: ramo per metatesi: *radocis*.
Ranfe: artigli degli animali: *ramfos*: rostro.
Rasco, rascare: sgraffiare: *scao*: scalfire.
Ronciglio: ronca ricurva *agkilos*: curvo.
Rosicare: rosicchiare: *Brosco*: mangio, rumino.
Rummolo: pietra orrotondata: *rombos*: rotonda.
Salma: soma: *sagna*: soma.
Scanata: pagnotta di pane: pasta raffrenata: *iscanao*: raffreno.
Sceppare: strappare con impeto: *skepto*: scaglio con impeto.
Setizza: stilla: *skiza*: stilla.
Scibbia: gangheri delle imposte: *isko*: ritengo.

Seta: staccio fino: *seto*: crivello.
Sfizio: desiderio intenso: *sfizo*: desiderare con ardore.
Smorfia: faccia deforme: *dusmorfia*: deformità.
Scitt: cacciare i gatti: *sitta*: *sitizo*: pascere.
Statera: da *stateros*: stabile, fermo.
Sterpone: albero invecchiato: *sterufos*: infrittifero.
Strambo: storto di cervello o degli occhi: *strabos*: strambo: *sraggos*: guercio.
Strangula: previti: pasta casalinga: *stragghilos*: rotondo: *prteis*: tagliato.
Strifelare: disfare l'ordito: *strefo*: volgere.
Struommolo: trottola: *strombos*: trottola.
Tallo: germoglio: *tallos*: germoglio.
Tann': allora: *otan*: allorchè.
Tarocciola: carrucola: *trokilos*: carrucola.
Traccheggiare: tenere a bada: *trakteno*: io negozio.
Tumpagno: fondo della botte: *tumpanon*: tamburo.
Tuppe tuppe: battere alla porta: *tupto*: battere.
Turso: torsolo del cavolo: *tursos*: asta con fronda di erba.
Tuzzolare: bussare alla porta: *truzo*: far rumore.
Ulmo: al gioco del vino: *ollumi*: perdere.
Ungalo: baccello delle fave: *gorrule*: radice.
Vallone: fosso stretto: *aulon*: valle stretta.
Vantera: grembiale: *anti-entera*: intestini.
Varo: apertura: *sparasso*: squarciare.
Visciole: vescichette: *fusche*: vescica.
Zimmaro: il caprone: *kumaros*: capro.
Zitella: ancella: *stete*: ancella.
Zito: sposo: *zeuctos*: congiunto.
Zizze: mammelle: *titde*: mammelle.
Zoccoletta: pezzo di legno inchiodato: *zugoo*: congiungere.
Zoria: (a Sapri e nel Cilento) giovinetta: *coiros*: giovinetto.

Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata. Giacomo Racioppi - Editore: Loescher, Roma.

BIBLIOGRAFIA

- NUOVI PROFILI E SCORCI - *Sergio De Pilato* - Edizioni Marchesiello 1928 -
Potenza.
- BADIE, FEUDI E BARONI DELLA VALLE DI VITALBA - Giustino Fortunato -
a cura di Tommaso Pedio - Lacaita Editore.
- STORIA DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA NELL'ETA' MEDIEVALE - *a cura di*
Tommaso Pedio.
- STORIA DEI POPOLI DELLA LUCANIA E DELLA BASILICATA - *Giacomo*
Racioppi - Edit.: Ermanno Loescher - Roma.
- LETTERE DI S. GERARDO MAIELLA E SUOR MARIA TERESA ARANEO DI
GESU' - Istituto Meridionale di Cultura - Napoli.
- VITA DI GIAMBATTISTA ROSSI - Stampa Muziana - Napoli, 1752.
- VERSO LA MONTAGNA - *Liriche di Nino Chiari* - Edizioni Pellegrini, 1956.
- MONOGRAFIA STORICA SU RIPACANDIDA (PZ) DI SUOR MARIA STELLA
DI BETLEM - *Suora Francescana*.
- MISCELLANEA - *Angelo Mercati* - G. M. Città del Vaticano.
- ARCHIVIO DI STATO - Prov. Napoletana.
- CRONACA VENOSINA - *Giacomo Cenna* - Edita da Gerardo Pinto - Trani:
Vecchi.
- STORIA DEL BRIGANDAGGIO DOPO L'UNITA' - *Franco Molfese* - Edizione
Feltrinelli - Milano.

I N D I C E

La Lucania	Pag. 3
Ripacandida	» 4
Ripacandida alla ribalta della storia	» 6
Ripacandida alla terza Crociata e alla battaglia di Lepanto	» 9
Storia ed uomini nostri	» 13
Fasti e nefasti del castellano di Ripacandida nel periodo feudale	» 15
Andrea Molfese	» 17
Leonardo Baffari	» 19
Donato Antonio Baffari	» 20
Leopoldo Chiari	» 21
Insorsero all'arrivo di Garibaldi le oppresse popolazioni del Potentino	» 25
Cause remote del brigandaggio	» 28
Abbazia di S. Donato di Ripacandida	» 30
La Chiesa Parrocchiale e le altre Chiese di Ripacandida	» 33
Il servo di Dio Giambattista Rossi Arciprete di Ripacandida	» 35
Reliquie e Santi di Ripacandida	» 38
Suor Maria Teresa Araneo di Gesù	» 44
Vincenzo Guglielmucci	» 47
Arciprete D. Pasquale Gentile di Ripacandida	» 52
Maria Catenacci	» 54
Dr. Luigi Gentile	» 60
Fioretti del dott. Luigi Gentile	» 62

LIRICHE:

Errico Virgilio (Voce d'oltre tomba)	» 65
Alla memoria di Errico Virgilio	» 66
Nino Chiari - Tace la Bora	» 67
Venerdi Santo	» 68
La Messa di Pasqua	» 69
Visione innocente	» 70
Tramonto	» 72
Ginestra	» 73
Parole del dialetto di origine Greca	» 75

